



Awilli



Abba,
Abirac en'kaa?

ABOL NEWS

vuoi tenerti in contatto? scrivi a mission.abol@gmail.com
o manda messaggio WhatsApp al +251 966203567
e riceverai Abol News

numero



37

ottobre

Una dolcissima bambina di sei anni di nome Awilli, dopo averla abbracciata e baciata, mi pone questa domanda: "Abba, Abīrac en kaa?" che significa: "Abba, Padre" (il nome con cui chiamano i preti, a Mantova sarebbe "don"), Abīrac (che è il nome del fratello), dov'è?". Raccontiamo con ordine.

Il mattino presto, dopo la Messa, mi raggiunge un animatore dell'oratorio dicendomi che Abīrac era seriamente ammalato e che doveva essere trasportato in un grande ospedale, come Jimma o Addis Abeba, perché a Gambella non sapevano cosa fare, ma la famiglia non aveva i soldi per il trasporto.

Così gli dico che finisco di chiudere la chiesa, controllo un attimo che la scuola inizi con ordine e poi saremmo subito andati.

Dopo circa dieci minuti sono pronto e mi raggiunge, salendo in macchina con uno dei fratelli maggiori di Abīrac, di nome Peter. Mi aggiorna che gli hanno telefonato e hanno bisogno urgente di sangue per Abīrac, per cui vogliono i fratelli e familiari più stretti a disposizione.

Lungo il tragitto verso Gambella - circa 20 minuti di macchina - mi rendo conto che la situazione deve essere grave se necessita di trasfusioni. Ma mi chiedo anche come fanno a dargli sangue anche di familiari senza fare una verifica della compatibilità del sangue e cerco di spiegare ai due che sono in macchina con me i diversi tipi di gruppi sanguigni.

Chiedo anche come mai non mi è stato detto niente circa la malattia di Abīrac: proprio due o tre giorni prima avevo chiesto al fratello Peter dove erano finiti Abīrac e l'altro fratello Opiew che da un po' di tempo non vedevo. "Sono in Gambella", mi è stato risposto, "e torneranno ad Abol quando iniziano le scuole, anzi forse si iscrivono direttamente in una scuola di Gambella".

"Mi dispiace se non tornano ad Abol", avevo replicato, "sono due 'cattolici' sempre presenti alla Messa, alla catechesi, in oratorio. Tutti i fratelli sono bravi e anche la mamma ci tiene. Il papà invece non l'ho mai visto".

Ma nessuna notizia circa problemi di salute.

Così raggiungo l'ospedale e riusciamo a trovare grazie ad un parente la stanza dove è ricoverato Abīrac. Trovo vicino a lui la mamma e altre donne. Lui è avvolto completamente in un lenzuolo.

"Che strano" mi dico, ma forse ha freddo o vogliono proteggerlo dalle mosche e zanzare.

Invece mi avvicino e mi rendo conto che è morto. Appena morto. Ma nessun segno veniva dato dalla mamma e dalle donne. Forse dovevano ancora realizzare l'accaduto.

Chiedo se posso scoprirlo e vengo autorizzato. So che gli anuak coprono completamente i defunti, non li "espongono" come facciamo in Italia.

Lo accarezzo e lo bacio, come ero solito fare ogni giorno. Infatti quasi tutti i giorni era lui a darmi il buongiorno perché quando aprivo la chiesa e andavo a suonare la campana per la Messa, lui correva dentro la chiesa cominciando a suonare il tamburo. E così ci salutavamo ed ero solito, come con tutti i bambini e ragazzi, abbracciarlo, baciare e magari giocare facendogli il solletico.

Mi sono a quel punto detto: "Sono arrivato tardi". Non so se avessi potuto fare qualcosa ma, avendolo saputo, almeno ci avrei provato.

Mi hanno parlato di malaria, ma a quel punto non ho fatto indagini inutili.

"Non si può morire a 10 anni"! E' vero accade anche in Italia: purtroppo, la nostra medicina non è sempre onnipotente. Ma qui in Africa si muore troppo facilmente. E non è giusto. E così la mia macchina è diventato un carro funebre che ha riportato Abīrac ad Abol. Lungo tutto il tragitto avevo quattro donne nei sedili retrostanti - di cui una era la madre - e il fratello Peter che continuavano a piangere e urlare. Venti minuti strazianti, anzi di più, perché avendo il cassone del fuoristrada pieno di gente oltre al corpo di Abīrac, non potevo andare veloce.

Arrivati ad Abol la notizia era già arrivata e già diverse persone stavano dirigendosi verso la casa della famiglia di Abīrac.

A quel punto ho pensato di osare qualcosa di mai fatto: proporre il funerale in chiesa. Per voi che leggete può sembrare scontato, ma non esiste ancora una tradizione del funerale celebrato in chiesa: i morti vengono seppelliti a fianco alla capanna dove si vive e in maniera anche molto veloce, visto il caldo che porta il corpo del defunto a mandare cattivo odore in poco tempo. Le donne e gli uomini si radunano, si attende l'arrivo dei parenti fondamentali, poi si seppellisce, magari dicendo qualcosa riguardo al defunto.



Ho chiesto all'animatore che era venuto con me di proporre un momento di preghiera in chiesa. Ed è stato subito accettato. Ma non avevano capito subito che anche il defunto doveva venire. Così, avendo intuito l'incomprensione, specifico la cosa, lasciando però la famiglia libera di accettare il trasporto del defunto dalla capanna o meno. Invece tutto è stato accettato. Così abbiamo preparato la Chiesa e con la macchina sono andato a prendere Abīrac e lo abbiamo portato, avvolto in lenzuola, in chiesa, posato su un tappeto che avevo preparato.

La Chiesa si è riempita di adulti e anche di bambini e ragazzi, che normalmente vengono mandati via dal compound perché disturbano. Non ho celebrato la Messa, ma ho fatto una celebrazione della Parola e le esequie. Ho fatto leggere il vangelo della morte e resurrezione di Gesù, abbiamo invocato il perdono e la misericordia di Dio, ho benedetto la salma, l'ho unta con olio profumato (perché così mi era stato chiesto e mi è sembrata una cosa possibile), l'ho incensato. Ho chiesto di poter cantare e le donne hanno intonato un canto funebre. Il tutto nell'assoluto silenzio. Non avevo mai assistito ad una celebrazione tanto raccolta e partecipata.

Così siamo ritornati a casa di Abīrac per la sepoltura. Il rito tradizionale prevede il pianto di tutte le donne mentre il corpo viene sepolto a fianco della casa dove si abita e mettendo due germogli in corrispondenza della testa e dei piedi. E così ritorno a casa. Mi chiedono in prestito alcune panche della chiesa per far sedere la gente che si ferma, secondo tradizione, e la famiglia deve offrire qualcosa, come caffè, pane, ovviamente quello che ha. E si suppone che anche la gente contribuisca portando qualcosa. Io ho fatto mandare loro un cartone di biscotti e del caffè.

Nel pomeriggio c'era un bel sole e mi sono chiesto se avesse senso andare a raccogliere il mais oppure no, visto il funerale del mattino. Ho chiesto ai miei lavoratori e mi hanno detto che, venendo i bambini a lavorare, per loro non ci sarebbe stato problema.

Così effettivamente è stato. Sono arrivati in un centinaio, tra cui anche la sorella di Abīrac, Awilli, e il fratello Opiew.

Durante la raccolta, mi capita l'occasione di avvicinare Awilli. La abbraccio e la bacio. E' sempre molto affettuosa. E lì scatta la domanda: "Abba, Abīrac dov'è?"

Mi è venuto il nodo alla gola. Sapevo razionalmente rispondere, ma le lacrime agli occhi mi bloccavano.

E lei a quel punto aggiunge: "En paac".

Che significa: "E' a casa".

L'ho baciata e abbracciata di nuovo. Mi sono sentito di dirle che a casa c'era ora il corpo di Abīrac, ma che lui ora era "con Dio". Non era semplicemente morto, ma vivo in Dio.

Ma forse aveva più ragione lei. "A casa" poteva davvero semplicemente dire, è sepolto vicino a casa e quindi rimane comunque vicino a noi ... oppure poteva dire "ha trovato la sua casa

definitiva, la casa con Dio" ... forse io sono stato astratto o banale dicendole "è con Dio", "è in cielo", "è un angelo".... Chissà cosa effettivamente le passava per la testa, ma sicuramente stava cercando una sua risposta a tutto quanto stava accadendo. E forse abbracciarla era sufficiente, perché significava esprimere l'affetto e l'amore che ci univa e che ci unisce anche ai nostri cari defunti.

Il pomeriggio ho messo la foto di Abīrac in chiesa, insieme alle altre dei defunti, all'interno del disegno della Gerusalemme celesta, la città nuova ed eterna, la nostra "futura casa". Alla sera, terminato il raccolto, al momento della preghiera, tutti hanno potuto vedere la foto di Abīrac.

Il fratello Peter (15 anni) aveva partecipato. Alla fine era andato via subito. In genere si ferma insieme agli altri chierichetti, chiedendomi di poter fare la doccia, o una crema per qualche ferita o infezione della pelle, o una scusa qualsiasi per stare ancora un po' insieme. Lo chiamo ma non si gira. Lo raggiungo e vedo che sta piangendo. Lo abbraccio. I ragazzi grandi non amano troppo le coccole, soprattutto davanti agli altri, ma in questo caso le ha accettate. Un lungo abbraccio. Senza nulla dire, e ci siamo capiti. I fratelli più grandi sono più importanti dei genitori stessi nella vita familiare anuak, e lui si sentiva ovviamente responsabile e coinvolto.

Di fronte a tutto questo racconto concludo con una consolazione e un motivo di rabbia: la consolazione mi viene da Awilli, dalla sua semplicità, dalla sua fede spontanea, dal suo sguardo smarrito ma che si stata interrogando. E dall'abbraccio di Peter.

La rabbia dal fatto che non si può morire a 10 anni, che non è possibile non avere dottori preparati, una sanità minimamente efficiente. C'è ancora tanto da fare, ma talvolta mi dico anche - guardando al bicchiere mezzo pieno - che ospedali ci sono, qualcuno c'è. Ancora troppo poco, ma sempre meglio di niente.

Abīrac forse poteva ancora essere con noi. Mi mancherà soprattutto il suo sorriso ogni mattina alla Messa.





Aggiornamento sulla guerra civile

Bombardamenti nel Tigray e ribelli alle porte di Addis Abeba

Sulla soglia di un anno dall'inizio della guerra iniziata in Tigray nel novembre 2020, l'Etiopia il 2 novembre 2021 è entrata in stato di emergenza nazionale per i prossimi 6 mesi. Cosa prevede? Tra le altre cose, istituire posti di blocco, interrompere i servizi di trasporto, imporre il coprifuoco e intervento militare nella gestione dell'ordine.

La veloce azione di polizia per fermare i membri del TPLF considerati "terroristi" da parte del governo etiope, ha fallito: doveva risolversi tutto velocemente secondo il Premier, ma è andata molto oltre sia a livello temporale che in fatto di perdite di vite, diritti umani e crimini di guerra.

Sul campo l'ENDF – Ethiopian National Defence Forces con gli alleati amhara ed anche le truppe eritree fin dall'inizio, anche se il Premier etiope ne ha negato la presenza fino ai primi mesi del 2021. Tutti i fronti militari contro un unico nemico da combattere e da annientare ad ogni costo.

Analisti ed osservatori si chiedono legittimamente come sia possibile dislocare centinaia di migliaia di uomini, di soldati in meno di 24 ore per affrontare una "repentina azione di polizia" tramutatasi fin dai primi attimi in vera e propria guerra.

A fine ottobre la parte governativa ha voluto sferrare l'"attacco finale" per annientare totalmente il nemico, definiti le "erbacce" dallo stesso Premier, che aveva descritto anche i "ribelli" come "polvere", difficile da sconfiggere perché confusi, mimetizzati tra la gente, sotto intendendo i tigrini. Raid aerei e bombardamenti in Tigray, ancora oggi sotto attacco, allo stremo, senza aiuti, cibo, medicinali e con le banche bloccate.

Bombardamenti per distruggere target strategici, ma uccidendo bambini e civili, anche con l'utilizzo di droni: armi letali e chirurgiche. Il loro utilizzo denota la volontà di colpire un ben preciso obiettivo. Questi attacchi hanno inflitto un ulteriore colpo a quei pochi voli umanitari ONU che portavano beni di prima necessità, cibo ed aiuti in Tigray: sospesi dallo stesso governo che ha attivato i raid aerei, sospensione causa stato di emergenza per rischio incolumità degli stessi operatori umanitari.

Il TDF, le forze di difesa del Tigray stanno dichiaratamente lottando per la loro stessa esistenza e per la sopravvivenza del loro popolo. Per non soccombere. Hanno spostato il conflitto al di fuori dei confini del Tigray, coinvolgendo la regione Afar e Amhara per la ricerca di forzare quei blocchi umanitari e cercare di aprire i canali di supporto umanitario verso la regione tigrina

Aggiornamento sulla guerra civile

martoriata come martoriato il suo popolo. Le forze tigrine hanno conquistato recentemente Dessie e Kombolcha, due aree strategiche a qualche centinaia di km da Addis Abeba. E, notizia dell'ultima ora, sarebbero alle porte della capitale Addis Abeba.

Le intimidazioni della comunità internazionale, come per esempio quelle in queste ultime ore del 3 novembre 2021 da parte di Antonio Guterres – ONU, che ha richiesto il cessate il fuoco senza precondizioni al TDF sono totalmente vane proprio per il movente intimato dalle forze del Tigray: la ricerca di sbloccare le vie di accesso per gli aiuti al Tigray e lottare per la loro sopravvivenza.

Le azioni degli USA di Joe Biden, martedì 2 novembre 2021, hanno visto l'inviato speciale degli Stati Uniti per il Corno d'Africa Jeffrey Feltman denunciare l'espansione della campagna militare del TPLF.

“Abbiamo costantemente condannato l'espansione del TPLF della guerra al di fuori del Tigray e continuiamo a chiedere al TPLF di ritirarsi da Afar e Amhara”, ha affermato Feltman.

“L'espansione della guerra, tuttavia, è tanto prevedibile quanto inaccettabile, dato che il governo etiope ha iniziato a tagliare gli aiuti umanitari e l'accesso commerciale al Tigray a giugno, cosa che continua ancora oggi nonostante le orribili condizioni di carestia diffusa segnalata”, ha aggiunto.

Il governo degli Stati Uniti ha dichiarato che revocherà i privilegi commerciali all'Etiopia, compreso l'accesso esente da dazi alle esportazioni etiopi, a causa di “gravi violazioni dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale”. La mossa ha inferto un nuovo colpo all'economia etiope, già sotto pressione causa costi bellici e dell'impatto della pandemia di COVID-19.

Mentre questi giorni dall'EMA – Ethiopian Media Authority ha dato l'obbligo di censurare ogni programma estero per mezzo di TV e radio nazionali perché “minano gli interessi del Paese”: fin dall'inizio della guerra i media nazionali ed internazionali hanno subito pressioni, intimidazioni: diversi giornalisti espulsi dal paese forzatamente, altri incarcerati e diversi uccisi perché sospettati di condividere propaganda del TPLF e pubblicare fakenews. Segno ed evidenza che le autorità dei media mainstream nazionali vogliano fornire una certa narrazione filtrata agli etiopi e al resto del mondo.

Il governo etiope ha emesso ultimatum di espulsione anche

per 7 alti funzionari di realtà umanitarie operanti in Etiopia perché denunciati di essere collusi e al soldo dei “terroristi” del TPLF: lasciando così letteralmente per strada gli etiopi bisognosi di cure ed assistenza in diverse aree del Paese. Dall'inizio della guerra ci sono stati 23 umanitari uccisi.

Il Consiglio di Stato Regionale Nazionale di Amhara il 31 ottobre 2021 ha dichiarato stato di emergenza, coprifuoco e sospensione di tutte le attività. Decreto in 9 punti riassunti in unione di risorse, armi, civili da mandare al fronte e sospensione di tutte le attività non necessarie a fronteggiare il nemico in battaglia.

Successivamente alla presa di posizione dello stato regionale di Amhara e la perdita del controllo federale di Dessie e Kombolcha prese dal TDF, il governo etiope ha dichiarato stato di emergenza nazionale, richiamando alle armi e a fare il loro dovere tutti gli etiopi contro i partigiani del TDF, “terroristi” per il governo etiope.

Il conflitto ha innescato una crisi umanitaria che oggi ha gettato centinaia di migliaia di persone in condizioni di carestia in un Tigray ancora in blackout e isolato dagli aiuti umanitari e sotto attacco. Non è scontato e sicuramente sottostimato il numero di migliaia di persone uccise e più di 2,5 milioni di persone sfollate e costrette a fuggire dalle proprie case per cercare di salvarsi la vita.

La situazione è in rapida evoluzione in questi ultimi giorni, in queste ultime ore.

A Gambella non risentiamo di nulla quanto accade al centro-nord dell'Etiopia, anche se ci accorgiamo dell'aumento costante dei prezzi delle materie prime che talvolta fanno fatica anche ad arrivare. Vediamo arruolarsi sempre più giovani e non più giovani, chiamati a dare il loro contributo in questo conflitto del quale non si vede la fine.

Per alcuni, non resta che scappare negli stati vicini, attraversando i fiumi che fanno da confini.





Mese missionario il messaggio del Papa

Cari fratelli e sorelle,
quando sperimentiamo la forza dell'amore di Dio, quando riconosciamo la sua presenza di Padre nella nostra vita personale e comunitaria, **non possiamo fare a meno di annunciare e condividere ciò che abbiamo visto e ascoltato.** La relazione di Gesù con i suoi discepoli, la sua umanità che ci si rivela nel mistero dell'Incarnazione, nel suo Vangelo e nella sua Pasqua ci mostrano fino a che punto Dio ama la nostra umanità e fa proprie le nostre gioie e le nostre sofferenze, i nostri desideri e le nostre angosce. Tutto in Cristo ci ricorda che il mondo in cui viviamo e il suo bisogno di redenzione non gli sono estranei e ci chiama anche a sentirci parte attiva di questa missione: «Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli» (Mt 22,9). **Nessuno è estraneo, nessuno può sentirsi estraneo o lontano rispetto a questo amore di compassione.**

La storia dell'evangelizzazione comincia con una ricerca appassionata del Signore che chiama

e vuole stabilire con ogni persona, lì dove si trova, un dialogo di amicizia. Gli Apostoli sono i primi a riferirci questo, ricordando perfino il giorno e l'ora in cui lo incontrarono: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39). L'amicizia con il Signore, vederlo curare i malati, mangiare con i peccatori, nutrire gli affamati, avvicinarsi agli esclusi, toccare gli impuri, identificarsi con i bisognosi, invitare alle beatitudini, insegnare in maniera nuova e piena di autorità, lascia un'impronta indelebile, capace di suscitare stupore e una gioia espansiva e gratuita che non si può contenere. Come diceva il profeta Geremia, questa esperienza è il fuoco ardente della sua presenza attiva nel nostro cuore che ci spinge alla missione, benché a volte comporti sacrifici e incomprensioni (cfr 20,7-9). **L'amore è sempre in movimento e ci pone in movimento per condividere l'annuncio più bello e fonte di speranza: «Abbiamo trovato il Messia»** (Gv 1,41).

Con Gesù abbiamo visto, ascoltato e toccato che le cose possono essere diverse.

Mese missionario

Lui ha inaugurato, già oggi, i tempi futuri ricordandoci una caratteristica essenziale del nostro essere umani, tante volte dimenticata: «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore». Tempi nuovi che suscitano una fede in grado di dare impulso a iniziative e plasmare comunità, a partire da uomini e donne che imparano a farsi carico della fragilità propria e degli altri, promuovendo la fraternità e l'amicizia sociale (cfr ibid., 67). La comunità ecclesiale mostra la sua bellezza ogni volta che ricorda con gratitudine che il Signore ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). La «predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. **Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi "in stato di missione" è un riflesso della gratitudine**».

Tuttavia, i tempi non erano facili; i primi cristiani incominciarono la loro vita di fede in un ambiente ostile e arduo. Storie di emarginazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne, che sembravano contraddire e perfino negare ciò che avevano visto e ascoltato; ma questo, anziché essere una difficoltà o un ostacolo che li avrebbe potuti portare a ripiegarsi o chiudersi in sé stessi, li spinse a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione. I limiti e gli impedimenti diventarono anch'essi luogo privilegiato per ungere tutto e tutti con lo Spirito del Signore. Niente e nessuno poteva rimanere estraneo all'annuncio liberatore.

Abbiamo la testimonianza viva di tutto questo negli Atti degli Apostoli, libro che i discepoli missionari tengono sempre a portata di mano. È il libro che narra come il profumo del Vangelo si diffuse al suo passaggio suscitando la gioia che solo lo Spirito ci può donare. **Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la «convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti» e la certezza che «chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo** (cfr Gv 15,5)»

Così anche noi: **nemmeno l'attuale momento storico è facile**. La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la povertà e le ingiustizie di cui già tanti soffrivano e ha smascherato le nostre false sicurezze e le

frammentazioni e polarizzazioni che silenziosamente ci lacerano. I più fragili e vulnerabili hanno sperimentato ancora di più la propria vulnerabilità e fragilità. Abbiamo vissuto lo scoraggiamento, il disincanto, la fatica; e perfino l'amarezza conformista, che toglie la speranza, ha potuto impossessarsi dei nostri sguardi. Noi, però, «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Per questo sentiamo risuonare nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie la Parola di vita che riecheggia nei nostri cuori e ci dice: «Non è qui, è risorto» (Lc 24,6); Parola di speranza che rompe ogni determinismo e, a coloro che si lasciano toccare, dona la libertà e l'audacia necessarie per alzarsi in piedi e cercare con creatività tutti i modi possibili di vivere la compassione, «sacramentale» della vicinanza di Dio a noi che non abbandona nessuno ai bordi della strada. In questo tempo di pandemia, davanti alla tentazione di mascherare e giustificare l'indifferenza e l'apatia in nome del sano distanziamento sociale, è urgente la missione della compassione capace di fare della necessaria distanza un luogo di incontro, di cura e di promozione. «Quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), la misericordia che ci è stata usata, si trasforma nel punto di riferimento e di credibilità che ci permette di recuperare la passione condivisa per creare «una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni». È la sua Parola che quotidianamente ci redime e ci salva dalle scuse che portano a chiuderci nel più vile degli scetticismi: **«tanto è lo stesso, nulla cambierà».** **E di fronte alla domanda: «a che scopo mi devo privare delle mie sicurezze, comodità e piaceri se non posso vedere nessun risultato importante?», la risposta resta sempre la stessa: «Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente» e vuole anche noi vivi, fraterni e capaci di ospitare e condividere questa speranza. Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza che, unti dal Signore, siano capaci di ricordare profeticamente che nessuno si salva da solo.**

Come gli Apostoli e i primi cristiani, anche noi diciamo con tutte le nostre forze: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutto ciò che abbiamo ricevuto, tutto ciò che il Signore ci ha via via elargito, ce lo ha donato perché lo mettiamo in

Mese missionario

gioco e lo doniamo gratuitamente agli altri. Come gli Apostoli che hanno visto, ascoltato e toccato la salvezza di Gesù (cfr 1 Gv 1,1-4), così noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, quella nota indubitabile che nasce dal saperci accompagnati dal Signore. **Come cristiani non possiamo tenere il Signore per noi stessi:** la missione evangelizzatrice della Chiesa esprime la sua valenza integrale e pubblica nella trasformazione del mondo e nella custodia del creato.

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), è un invito a ciascuno di noi a “farci carico” e a far conoscere ciò che portiamo nel cuore. Questa missione è ed è sempre stata l'identità della Chiesa: «essa esiste per evangelizzare».

La nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti. I primi cristiani, lungi dal cedere alla tentazione di chiudersi in un'élite, furono attratti dal Signore e dalla vita nuova che Egli offriva ad andare tra le genti e testimoniare quello che avevano visto e ascoltato: il Regno di Dio è vicino. Lo fecero con la generosità, la gratitudine e la nobiltà proprie di coloro che seminano sapendo che altri mangeranno il frutto del loro impegno e del loro sacrificio. Perciò mi piace pensare che «anche i più deboli, limitati e feriti possono essere [missionari] a modo loro, perché bisogna sempre permettere che il bene venga comunicato, anche se coesiste con molte fragilità».

Nella Giornata Missionaria Mondiale, che si celebra ogni anno nella penultima domenica di ottobre, ricordiamo con gratitudine tutte le persone che, con la loro testimonianza di vita, ci aiutano a rinnovare il nostro impegno battesimale di essere apostoli generosi e gioiosi del Vangelo. Ricordiamo specialmente quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il Vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove tante vite si trovano assetate di benedizione.

Contemplare la loro testimonianza missionaria ci sprona ad essere coraggiosi e a pregare con insistenza «il signore della messe, perché mandi

operai nella sua messe» (Lc 10,2); infatti siamo consapevoli che **la vocazione alla missione non è una cosa del passato o un ricordo romantico di altri tempi.** Oggi, Gesù ha bisogno di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione. Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo. Ricordiamo che ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico bensì esistenziale. Sempre, ma specialmente in questi tempi di pandemia, è **importante aumentare la capacità quotidiana di allargare la nostra cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non li sentiremmo parte del “mio mondo di interessi”, benché siano vicino a noi. Vivere la missione è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella.** Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari.

Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre (cfr Mt 5,13-14).

Papa Francesco





nuova consegna dei k-way

Al termine della Messa della prima domenica di ottobre ho consegnato un altro centinaio di k-way che precedentemente erano arrivati via posta grazie alla spedizione fatta dal Gruppo Missionario di Curtatone.

Ho fatto la scelta di distribuirli anzitutto ai cattolici, a coloro che vengono a Messa, ma senza prima avvertire, altrimenti mi troverei tutto il villaggio e tutti dichiaratamente cattolici!

Ovviamente è un dono molto gradito e molto utilizzato. Nelle giornate più fresche o piovose, li vedo orgogliosamente indossare questo strumento prezioso.

Questa volta è stato più semplice delle altre: ho chiesto che uscisse di chiesa chi già l'aveva ricevuto e, incredibilmente, molti si sono alzati e sono usciti. Ho comunque la foto di coloro che l'hanno già ricevuto e quindi avrei potuto controllare (e loro lo sanno che faccio sempre le foto per questo motivo!). Ho apprezzato la loro "onestà": in genere fanno finta di niente e portano via tutto quello che è possibile. Li ho quindi divisi per "taglie" e ho distribuito i k-way, facendo ai vari gruppi di taglie la foto. Due le vedete in questa pagina: alcuni piccoli e i bambini-ragazzetti. Ma erano presenti anche alcune donne che ancora non l'avevano ricevuto e alcuni giovani. Coro e chierichetti lo avevano già ricevuto per cui sono usciti prima della distribuzione.

Mi rendo conto che questo strumento è veramente utile e prezioso per loro. Purtroppo,

come ho già scritto, non sono riuscito a trovarne di buona qualità ad Addis Abeba, per cui ho fatto ricorso all'Italia. La spedizione costa molto, ma il peggio sono le tasse che il governo applica a queste cose: praticamente è come ricomperarli una seconda volta. Infatti, i pacchi vengono aperti e - vedendo il contenuto - alla dogana di Addis Abeba pensano che siano per il commercio (essendo tanti dello stesso tipo) e applicano le tasse di importazione, cioè il 110%!

Non essendoci persone che vengono in Etiopia, non posso affidarmi al trasporto di privati tramite valigia. Ma, pur venendo a costare, credo sia davvero un ottimo investimento per la loro salute e benessere, soprattutto dei più piccoli.





La nuova comunità salesiana



Lunedì 3 ottobre abbiamo celebrato la Messa di "ingresso" del nuovo rettore della comunità salesiana di Gambella. Come se fosse un nuovo parroco, durante la Santa Messa viene letto il decreto di nomina che viene firmato e sottoscritto.

Non eravamo presenti in tanti: la comunità salesiana, il responsabile per l'Etiopia delle comunità salesiane, le suore di Madre Teresa di Calcutta e il sottoscritto. Una celebrazione intima ma significativa e sentita, seguita da una cena conviviale.

Il superiore generale dei salesiani, durante l'omelia, ha sottolineato chi è il rettore: un animatore della vita comunitaria e un direttore a cui spetta il ruolo di governo e quindi decisionale. Saper guidare una comunità, mettendosi a servizio, sapendo far crescere i doni di ciascuno e, nello stesso tempo, avendo il polso fermo riguardo la disciplina e le decisioni da prendere per il bene di tutti, anche quelle sgradite e impegnative.

Il nuovo rettore è **Abba Ligio**, un sacerdote indiano che ha studiato in Italia e pertanto parla bene l'italiano. Ma si esprime molto bene anche in inglese, di fatto la sua lingua madre in quanto lingua ufficiale dell'India, in amharico, essendo diversi anni che già opera in Etiopia. Ha 40 anni ed è alla sua prima esperienza come superiore di una comunità. Ama molto gli animali: ha un cane, un acquario pieno di pesci, colombi. E' un tipo

molto ordinato: ha già ridato una veste rinnovata a tutta la casa salesiana! E' il secondo da sinistra nella foto sopra, e protagonista nelle foto della pagina successiva, mentre firma il decreto di accettazione della sua nomina.

Con lui è arrivato un nuovo fratello salesiano, **brother Andreas**, il quarto da destra, originario del sud dell'Etiopia, che avrà il compito di economo del compound salesiano. Scuole dalla prima alla dodicesima classe, scuola professionale per lavoratori del legno, del ferro, elettricisti, agronomi. Un compound che vede circa 2000 studenti e un oratorio pomeridiano molto frequentato.

E' stato confermato come membro della comunità **Abba Aristide**, prete italiano che già da sette anni è a Gambella. Nella foto è il terzo da destra. Era lui fino ad ora il rettore della comunità: ora si occuperà a tempo pieno della parrocchia della città di Gambella e dell'oratorio.

Alla comunità appartiene anche **Abba Filippo**, il primo da sinistra. Prete italiano, è parroco di Lare, la parrocchia dove prima operava don Matteo Pinotti. Ovviamente vive di meno la comunità, essendo tutta la settimana in parrocchia, ma almeno uno o due giorni alla settimana raggiunge Gambella per condividere un po' di vita comunitaria e, soprattutto, per fare il Vicario Generale della diocesi di Gambella.

La nuova comunità salesiana

In comunità è stato confermato anche un altro fratello, **brother Kidanu**, del sud dell'Etiopia, già presente in precedenza che si prenderà a cuore la gestione della scuola. E' il terzo da destra nella foto di gruppo. E' etiope, anche se non originario della zona di Gambella. La sua intenzione è di diventare a breve sacerdote.

La comunità accoglie provvisoriamente anche un altro fratello salesiano - **brother Dereje** - sempre del sud dell'Etiopia, che però a breve andrà a studiare forse - in Kenya per diventare sacerdote. Nella foto è il primo a destra. Sta aspettando che vengano espletate le formalità per andare nella sua destinazione e, nel frattempo, dà una mano a Gambella.

Infine nella foto potete vedere il Superiore Generale dei salesiani in Etiopia, **Abba Ailemariam**, al centro della foto di gruppo e con Abba Ligio nella foto a fianco. Anch'egli è un prete etiope, del nord in Tigray.

E ultimo, ma non meno importante, era presente un prete salesiano polacco, **Abba Miroslao**, il secondo da destra nella foto di gruppo, che è da alcune settimane a Gambella per seguire alcuni lavori di ristrutturazione, soprattutto legati all'impianto idraulico del compound. Da anni infatti soffrono di mancanza di acqua dovuta ad un impianto obsoleto e non più rispondente alle esigenze. Sembra ci stia riuscendo.

La scritta davanti all'altare significa "Signore, eccomi, sono venuto a fare la tua volontà". Con questo auspicio è iniziato il cammino del Rettore e della nuova comunità salesiana, benedetto alla fine della Messa dal Vescovo Roberto, che pure è salesiano.

La diocesi di Gambella, infatti, è stata fin dal suo inizio affidata ai salesiani, con l'impegno di sostenerla sia come presenza sia economicamente.

Forse arriverà una comunità femminile salesiana che si prenderà cura della zona nuer della città di Gambella. Le trattative sono in corso e sembrano portarsi a buon fine. Così la presenza salesiana si incrementerà e potrà dare ancora più sostegno alla vita di questa giovane diocesi.

Buon lavoro a tutti!





Si raccoglie: è festa!



Finalmente è arrivato il tempo del raccolto!

Tutte le prime tre settimane di ottobre sono state dedicate a raccogliere il frutto del nostro lavoro. Un po' in ritardo rispetto a l'anno scorso, dovuto ad un mese di settembre molto piovoso che ha ritardato la maturazione del mais.

Due sogni avevo nel cuore: riuscire a coprire le spese (obiettivo non raggiunto lo scorso anno) e vivere queste settimane come momento di festa, di gioia pur lavorando. Credo di essere un nostalgico dei tempi in cui, da bambino, andavo dai miei zii a vendemmiare: erano giornate di festa, più che lavorare giocavo con i miei cugini e gustavo il "sugolo" e l'uva matura. Ma anche gli adulti, pur lavorando sodo tutto il giorno, lo vivevano come grande festa: alla sera della conclusione si faceva una gran mangiata ed era veramente bello!

Ad Abol, il raccolto non viene vissuto così: la gente è preoccupata che gli rubino il mais, per cui spesso raccolgono prima ancora che sia maturo, arrostando o lessando le pannocchie, e quando lo lasciano maturare per ricavare farina, il tutto avviene nel sospetto, nella paura, e anche nella delusione perché comunque basterà solo per qualche mese o anche meno.

Chi, come la chiesa cattolica, ha campi abbastanza grandi, viene considerato come gli investitori: ricchi che raccolgono tanto, e da cui andare a raccogliere!

Ho tentato quindi di proporre il lavoro come coinvolgimento a 360

gradi, dalle donne ai giovani, ai ragazzi, ai bambini piccoli. Ognuno poteva fare qualcosa, proporzionato alle sue capacità, e otteneva anche in premio qualcosa, sempre proporzionato al lavoro svolto.

Sono stati necessari cinque giorni per raccogliere le pannocchie, tre giorni per "scartocciare" le pannocchie, altri tre giorni per "sgranare" le pannocchie, mettere al sole ad essiccare sul campo da basket in cemento, altri tre-quattro giorni per mettere in ordine, pesare e preparare i sacchi da 50 kg pronti per la vendita. Ovviamente non consecutivi, perché qualche giorno pioveva per cui dovevamo interrompere il lavoro. E la domenica, essendo giorno del Signore,



non si lavora!

Invece ho sospeso per questo periodo la catechesi del sabato, dedicando anche questo giorno al lavoro. Il tutto si svolgeva al pomeriggio, dalle 15 alle 18: al mattino il compound era impegnato dalla scuola e non volevo fosse disturbato. Purtroppo la scuola pubblica è iniziata solo a fine ottobre, per cui i ragazzi insistevano per lavorare anche al mattino, ma l'esperienza mi ha fatto capire che producono bene al pomeriggio, mentre al mattino arrivano spesso senza aver mangiato per cui sono affamati e non producono. Anche dando loro la merenda, dopo devono "digerire" e di fatto lavorano molto a rilento. Poi, verso le 11 comincia a fare molto caldo, per cui tutto si ferma! Così, al pomeriggio, pur essendo caldo alle 15, si inizia il lavoro con le energie del pranzo (si spera!) e si va verso il tramonto con le temperature che si abbassano.

Ogni giorno hanno partecipato dai 150 ai 250 bambini, ragazzi, qualche giovane e qualche adulto. La ricompensa era un quaderno scolastico (del valore di 35 birr), e due pacchetti di biscotti, del valore di 10-15 birr. Ricordo che il birr è la moneta locale, e il cambio è 50 birr = 1 €. Subito qualcuno direbbe che li pago troppo poco, che sono uno schiavista, un colonialista, un "bianco" approfittatore del lavoro dei "neri", che non si fanno lavorare i bambini ... Non dovete subito confrontare con l'Italia: 100 birr è la paga giornaliera di un lavoratore preso a giornata, che lavora mattina e pomeriggio. Quindi vengono di fatto pagati come un adulto, pur non lavorando e non rendendo come un adulto! Inoltre, credo sia importante che imparino l'importanza del lavorare, del "guadagnarsi" le cose e non solo riceverle gratuitamente perché sono "poveri". Poi, obiettivo ancora più alto, vorrei aiutarli a capire che facendo questo lavoro - anche un giorno senza di me - possono raccogliere qualcosa che serve alla vita della comunità, quindi rendersi piano piano autonomi.

Il momento del raccolto, per forza di cose, prevedeva che si disperdessero, mentre la "spannocchiatura" e la "sgranatura" li vedeva lavora insieme. E questo era davvero bello: ascoltare musica in sottofondo, cantare insieme, raccontarsi, commentare, scherzare ... insomma, finalmente un momento di festa. Qualche volta la giornata finiva un po' male, perché mi arrabbiavo se non si impegnavano abbastanza, se rompevano i teli di



Si raccoglie



raccolta, se non mettevano in ordine il compound ... ma questo faceva parte del gioco.

Le tante foto che ho messo in queste pagine documentano queste giornate.

Più passavano i giorni - e soprattutto - man mano si avvicina la fine del lavoro, tendevano a rallentare il ritmo, perché finiva anche il tempo del compenso! Così sono andato a prendere una macchina per "sgranare" il mais, in modo da fare il lavoro non in tempi biblici e abbassare i costi. Questa macchina, ovviamente tenuta senza alcuna manutenzione, non funzionava perfettamente, per cui abbiamo comunque dedicare tempo per finire bene di sgranare le parrocchie, coinvolgendo però solo gli adulti lavoratori del mio compound e pochi giovani grandi.

Terminato il lavoro, ogni giorno ci si radunava nel cerchio di tronchi e avveniva il "pagamento": ho distribuito circa 1400 quaderni, circa 5000 pacchetti di biscotti, 10000 birr in compensi monetari agli adulti (50 birr ogni pomeriggio lavorato o 100 se si trattava di lavori pesanti, come spostare i sacchi di mais ...).

I ragazzi che vanno a scuola, devono avere già dal primo giorno tutti i quaderni che servono: sono 5-6 per i primi anni e aumentano fino a 12 negli ultimi anni. Dare loro quaderni era molto richiesto, perché significava dare un grande aiuto alla famiglia e permettere loro di frequentare la scuola. Ovviamente, qualcuno sarà andato a rivenderli ...

Le donne che hanno partecipato hanno potuto avere un piccolo contributo che aiutava la vita familiare, o forse semplicemente ha permesso loro di comperarsi un vestito nuovo o qualcosa di sfizioso. Perché no?

Anche i più piccoli partecipavano: ovviamente davo loro solo i due pacchetti di biscotti e li rendeva particolarmente felici. Per me è importante che "respirino" un ambiente, un modo di lavorare insieme, pur esigendo anche da loro l'impegno. Ad esempio, è difficile sgranare, essendo piccoli, ma raccogliere il tutolo sgranato in un unico mucchio era per loro diventato un gioco. Oppure, raccogliere il cartoccio della pannocchia in un unico mucchio, diventava poi il gioco di buttarsi sul mucchio e divertirsi in modo semplice! Inoltre, a sera, i tutoli venivano raccolti dalle donne che li portavano a casa per il fuoco!

Talvolta dovevo limitare il numero ed escludere qualcuno, perché - ad esempio - i teli dove raccogliere il mais erano limitati, le panche della chiesa non erano sufficienti per sedersi e lavorare in un certo modo ... quindi fino a 250 sì, oltre risultava difficile, a seconda del lavoro da fare. Ma raramente sono stati esclusi.

Si raccoglie



Anch'io mi sedevo con loro a lavorare, dopo aver organizzato il lavoro. I miei dipendenti sono stati molto bravi a "seguirmi" nel mio modo di organizzare. In fondo, loro non hanno un "metodo", o per lo meno non lo capisco o non lo considero produttivo. Ad esempio, si butta tutto per terra a caso, per cui è sempre complicato capire le pannocchie da scartocciare dal cartoccio

... Dividere semplicemente gli spazi dove mettere le cose rendeva questo semplice, almeno dal mio modo di pensare. Parlando con loro, credo abbiano apprezzato il mio sforzo, anzi, nei giorni successivi sono addirittura diventati propositivi, attuando miglioramenti a quanto da me imposto.

In alcuni momenti ho dovuto allentare il ritmo perché mi stavo accorgendo che stavo "tirando



Si raccoglie



troppo la corda”, soprattutto quando abbiamo usato la macchina per “sgranare”. Ho imparato anche a rallentare, oppure fare delle pause per poi riprendere, aspettando che fossero loro a dirmi di “riprendere” il lavoro. D'altronde, non sono abituati ad un lavoro “intensivo”: io premevo per finire entro sera, volendo restituire la macchina, loro premevano per dividere il lavoro in più giorni, un po' per cultura e un po' per ottenere più soldi!

Se l'obiettivo “festa” è minimamente raggiunto (anche se fanno capire che lavorare insieme è festa, mentre per loro “festa” significa non fare niente!), proviamo a fare un bilancio dell'obiettivo coprire le spese:

	birr	€
- carburante trattore	20000	400
- semente	8000	160
- diserbo (a mano)	24000	480
- raccolta, spannocchiatura, sgranatura		
quaderni	48500	970
biscotti	25000	500
compensi monetari	10000	200
- sacchi e teli	7500	150
In totale,	143000	2860

Rispetto allo scorso anno abbiamo avuto meno spese non avendo lavorato a Pokong. Quindi spesi di carburante, di semente, di diserbo fatto a mano. Inoltre io ho guidato il trattore, quindi non ho assunto un autista, e miei dipendenti hanno fatto la semina. Non ho assoldato guardiani, ritenendoli inutili: hanno rubato l'anno scorso con i guardiani, hanno rubato quest'anno senza guardiani.

Sono invece aumentate molto le spese per la raccolta: i quaderni sono passati dai 12-15 birr dello scorso anno, agli attuali 35! I prezzi, in





Si raccoglie

Etiopia, sono aumentati alle stelle: complice la situazione internazionale del Covid, complice la guerra interna nel Tigray. Anche il prezzo del mais è passato dai 1400 birr a quintale dello scorso anno, ai 2000 birr di quest'anno! Ovviamente anche i biscotti sono aumentati tantissimo: pertanto la spesa grande è stato il lavoro svolto dalla gente, che però ha potuto ottenere strumenti per la scuola e un po' di mangiare diverso dalla solita "polenta" che mangiano ogni giorno! Se l'anno scorso avevo speso poco per la raccolta, quest'anno è decisamente aumentata la cosa, avendo coinvolto anche molte più persone.

Ma non ho ancora detto quanto abbiamo raccolto: 50 quintali, contro i 63 dello scorso anno. Ma essendomi rimasta della semente e avendo ricevuto del mais gratuito dalla diocesi per la gente (che considero ricompensa per quanto rubato), i quintali ammontano a 61. Se riusciamo a venderlo a 2000 birr al quintale, otteniamo 122000 birr. Non riusciamo a coprire ancora le spese, ma molto meglio dello scorso anno!

Occorre anche aggiungere che ho voluto seminare anche quest'anno nel terreno attorno alla chiesa che l'anno scorso non aveva dato praticamente nulla. Ho voluto tentare una seconda volta, diserbandolo e anticipando la semina, ma il terreno si riempie troppo d'acqua per cui il mais, pur nascendo e crescendo, si "annega". Pertanto ci sono state spese in perdita, senza aver ottenuto nulla. I terreni invece un po' più lontani hanno dato tanto come lo scorso anno: questi vale la pena continuare a coltivare, anche se sono meno controllabili dai ladri!

Se riuscissi a scorporare la spesa di preparazione del terreno, semina, diserbo e

raccolta infruttuosa di questi terreni, probabilmente sarei a patta!

Decideremo cosa fare il prossimo anno del terreno attorno alla chiesa: tutti mi dicono di piantare mango, oppure provare con ortofrutta. Vedremo.

Concludo con il capitolo triste dei ladri. Come racconto nella rubrica della "formiche", 9 donne sono state trovate in flagrante, ma chissà quante altre sono andate a "rifornirsi" nel campo, sia prima della raccolta che durante. Non saprei quindi quantificare la perdita dovuta ai furti, ma sicuramente non piccola! A questo c'è poco rimedio: anche le guardie servono a poco, a meno che si prendano quelle armate e di etnie completamente diverse ... ma costano molto e sono comunque facilmente corruttibili! Pur avendo cercato di responsabilizzare la gente a rispettare il lavoro degli altri, gli stessi cattolici sono i primi ad andare a rubare!

Questo scoraggia il continuare a lavorare! Ma non demordo. Si tratta di diversificare le cose, di provare altre colture non interessanti agli anuak, di provare con gli animali (ma facilmente rubatili!).

Sento già i vostri commenti: "poverini" oppure "non fare più niente"! Non li considero "poverini" perché non lo sono affatto: poveri forse sì, ma "poverini" no. Non fare più niente per loro, mi sembra buttare via anche il lavoro di questi anni e rassegnarsi come fanno loro.

Voglio pertanto essere creativo e ripensare ogni cosa, rilanciando l'iniziativa, sperando di poter coltivare anche Pokong il prossimo anno (se viene finito il ponte sul torrente), diversificando le produzioni ... E se qualcuno da Mantova venisse a darmi una mano, sarebbe la Provvidenza!





Gruppo famiglie di San Pio X in Mantova



Venti anni fa, precisamente ventuno, è nato nella parrocchia di San Pio X in Mantova un gruppo famiglie. Alcune coppie che già si conoscevano ed erano strette da legami di amicizia, nati anche nel contesto scout, mi avevano chiesto di aiutarli in un cammino di formazione come coppie, come famiglie, con bambini allora piccoli.

Non avevo esperienza del genere: avevo conosciuto un gruppo famiglie nella parrocchia di Ognissanti, seguito da don Renato Pavesi, nell'anno di servizio che ivi avevo svolto da seminarista. A Sermide, dove ho vissuto i miei primi cinque anni da prete, don Libero Zilia - allora parroco, ora Vicario Generale - seguiva un gruppo di famiglie, lavorando in modo particolare su testi biblici. Direttamente però non avevo mai avuto responsabilità di gruppi famiglie e non ero attrezzato a "pensare" un cammino formativo.

Malgrado il mio "deficit" esperienziale, ho accettato volentieri e con entusiasmo: si trattava di miei coetanei, qualcuno un po' più vecchio e qualcuno un po' più giovane, ed era per me una occasione non solo di fare l'animatore spirituale ma per crescere personalmente con loro e grazie a loro. Per circa 10 anni abbiamo camminato insieme, io arricchendomi della loro esperienza e spero loro beneficiando delle mie proposte.

Un gruppo che progressivamente è cresciuto sia di numero di coppie partecipanti, sia di

bambini e promesse per il futuro. Ho vissuto molti momenti di gioia e anche alcuni momenti di tensione e di sofferenza. Insomma, ho condiviso la loro vita e - delicatamente - loro la mia.

Anche dopo il mio spostamento da San Pio X a Curtatone hanno continuato a camminare, con l'aiuto dei preti che mi hanno succeduto. L'anno scorso avrebbero dovuto festeggiare i 20 anni, ma il Covid ha impedito una adeguata celebrazione. Così il ventennale è stato rimandato a quest'anno. Hanno celebrato l'Eucarestia in parrocchia, animandola come spesso fanno, e poi si sono ritrovati a cena invitando i preti che li hanno seguiti e mettendosi in collegamento internet con me in Etiopia.

Sono molto grato al Signore per questo legame che ci unisce, malgrado la distanza. Quando riusciamo a sentirci è come se non si fosse interrotto nulla: ovviamente tutti siamo "invecchiati" e i loro figli cominciano a sposarsi.

Il loro impegno in parrocchia è prezioso e sempre stato costante. Credo sia davvero una esperienza arricchente per i preti - che possono capire di più della vita di coppia e di famiglia - e per la comunità cristiana che vede laici impegnati in un servizio e una testimonianza preziosa.

Grazie a questo gruppo, grazie a chi con costanza lo ha animato e sostenuto, grazie per sentirmi sempre parte di esso. E grazie per l'affetto e il sostegno per Abol!



Cammino sinodale

Anche a Gambella è iniziato il Cammino Sinodale voluto da Papa Francesco per la Chiesa universale. E ci siamo preparati con una due giorni in cui abbiamo analizzato il documento del Papa e ci siamo chiesti come concretamente potevamo agire.

Hanno partecipato preti, suore e due rappresentanti laici per ogni parrocchia, almeno laddove era possibile.

Abbiamo deciso che anzitutto ogni parrocchia deve costituire il Consiglio Pastorale Parrocchiale: solo poche ce l'hanno, neanche Abol. Il Consiglio è il primo strumento di partecipazione della comunità per camminare e decidere insieme. Abbiamo discusso come deve essere composto e come deve lavorare, soprattutto con quale scopo. I catechisti, almeno due giovani, rappresentanti del coro e dei ministranti, alcuni adulti. ... non tante persone (anche perché pochi sono gli adulti delle nostre comunità) ma con i quali camminare insieme. Soprattutto maturare nella sensibilità di essere chiesa, cioè comunità, guidata dallo Spirito, in costante ricerca della volontà del Signore.

Ogni comunità dovrà quindi trovare momenti di confronto e discussione assembleare su alcuni aspetti della vita pastorale. Dovremo entro gennaio-febbraio riportare il lavoro fatto a livello parrocchiale per passare successivamente al livello diocesano.

I temi sono stati "estrapolati" da quanto il Papa sta richiedendo alla Chiesa e riguardano soprattutto lo stile e gli strumenti del camminare insieme.

Sicuramente per Abol questo percorso diventa interessante per cominciare a coinvolgere maggiormente i pochi adulti che ci sono e responsabilizzarli. E credo che questo valga per tutte le altre parrocchie di Gambella.

Abbiamo iniziato anche con la celebrazione della Messa in comunione con la Chiesa universale pregando perché questo tempo sia proficuo.

Potrebbe essere bello anche vivere un momento di confronto e scambio con quanto si sta facendo a Mantova, in modo da sentirci maggiormente in comunione. La prossima venuta del Vescovo Marco ad Abol sarà una bella prima occasione di scambio.

Le cose sono appena abbozzate, ma confidiamo che portino frutto.





Finalmente la scuola, dopo quasi un mese, comincia a prendere il ritmo giusto. Le iscrizioni arrivano sempre a singhiozzo, ma ad certo punto le ho interrotte, non solo perché abbiamo raggiunto gli oltre 200 iscritti, ma perché è importante dare un segnale che non si arriva quando si vuole e non è indifferente iscriversi per tempo o casualmente.

Anche la raccolta dei soldi di iscrizione è stato un "calvario": se all'inizio non li avevano perché dovevano aspettare lo stipendio, anche dopo averlo ricevuto arrivavano con fatica, tanto che - ad un certo punto - abbiamo deciso che i bambini non regolarmente iscritti veniva spediti a casa con la richiesta di tornare con i genitori.

Altra fatica è l'identificazione: i bambini si conoscono per soprannome e non per il loro reale nome ufficiale, per cui i genitori li iscrivono con il nome ufficiale ma i bambini non lo conoscono e se li chiami non rispondono. Così la fotografia di ciascuno di loro è venuta in nostro soccorso e abbiamo dovuto scriverci anche tutti i loro soprannomi in modo da poter fare ogni mattina l'appello.

Ho preteso dagli insegnanti di segnare la presenza o assenza di ogni studente ogni mattina, in modo da tenere monitorata la frequenza e poterci così interessare qualora fossero insorti problemi che hanno portato i bambini a lunghe assenze. Anche questo, che per un italiano è una cosa ovvia, in Etiopia non è affatto! Se infatti sono

200 gli iscritti, mediamente sono presenti 160-170 bambini, per cui almeno 30-40 mancano ogni giorno. E nessuno avvisa, nessuno viene a giustificarsi, fino a quando non mandi a casa i bambini per troppe assenze e chiedi di tornare accompagnati dai genitori. Rischiando di essere espulsi dalla scuola, allora vengono a parlare, mettendo spesso in evidenza come la scuola non sia certo il loro problema e la loro preoccupazione per l'educazione dei loro figli. Questo è comprensibile, in un mondo dove la sopravvivenza è la cosa principale.

Ma durante la raccolta delle iscrizioni, ho chiesto anche la situazione familiare: almeno la metà dei bambini ha entrambi i genitori che lavorano, e quasi tutti gli altri almeno un genitore lavora. Solo circa una 30 di bambini ha entrambi i genitori senza lavoro e vivono con il reddito di qualcun altro. Ad Abol, lavorare significa avere un posto presso il governo, o nella scuola, o nel comune, o nell'ambulatorio. Comunque un lavoro dipendente dello stato. L'unico "imprenditore" privato che dà lavoro ad Abol sono io. Anche gli investitori agricoli della zona non assumono mai gli anuak, ma vanno sempre a reclutare altri etiopi a Gambella, perché gli anuak hanno la nomea di non voler lavorare!

Abol non è un villaggio interno, ma essendo sulla strada principale per il Sud Sudan, è popolato da chi ha un lavoro presso lo stato. Quindi la situazione economica di queste famiglie non è così



La scuola prende il ritmo giusto

che ha classi da 50 alunni, quindi per loro avere una classe da 25-30 o da 10-12 è motivo per dire che non si fa niente perché mancano gli studenti!

Abbiamo due nuovi insegnanti, anuak, che sto osservando se tenere o meno: purtroppo vengono sempre dall'esperienza della scuola pubblica, il lavoro è fare il meno possibile, gli orari non vengono rispettati, insegnare non sono capaci pur avendo un diploma ... Credo che anche l'impegno di seguire gli insegnanti sia un modo per aiutarli a capire che è possibile fare scuola in modo diverso e anche più proficuo, insomma acquisire uno stile di lavoro. Il timore è sempre quello che, qualora trovassero posto nella scuola pubblica, ovviamente si licenziano da me per andare nel pubblico dove, invece di portare la ricchezza dell'esperienza fatta, si adegueranno al solito tran tran di sempre! Però la parabola del seminatore insegna: tanto tempo, denaro, semente, saranno sprecati e non porteranno frutto, ma qualcuno sì, e sarà positivo al punto tale da dimenticare quello perso!

La vita è diventata più cara, causa Covid e guerra civile (che per fortuna non ci toccano), quindi anche gli stipendi sono aumentati e anche il costo del poco materiale scolastico che abbiamo e della merenda che offriamo. Però non ci lamentiamo: i cristiani di Mantova sono finora molto generosi. L'obiettivo però vorrebbe trovare anche le modalità che la scuola, la parrocchia, l'oratorio, diventino piano piano autonomi anche da un punto di vista finanziario. Ad esempio, famiglie con due stipendi potrebbero dare molto di più e non solo la quota di iscrizione annuale ...

disastrosa anche se, proprio non vivendo in un villaggio tradizionale, devono comperare tutto. Nei villaggi interni invece vivono di pesca, di caccia, di agricoltura di sussistenza, dei frutti della natura ... ad Abol si vive dello stipendio! Però molte famiglie sono messe bene, soprattutto quelle dei pochi bambini non anuak che vengono nella scuola cattolica, i cui genitori sono i piccoli commercianti di Abol, o i panettieri, o chi ha un asino col carretto per il trasporto dell'acqua e della legna, o ... comunque lavorano per gli investitori agricoli. Gli anuak non danno valore al lavoro se non per quello che serve a sopravvivere oggi: domani vedremo!

Quest'anno ho acquistato alcuni banchi nuovi per una classe - come vedete nella foto a fianco - e ho dovuto attrezzare la piccola veranda della mia casa come aula scolastica: infatti la classe terza sono una decina di bambini, per cui ci stanno bene attorno ad un tavolo in veranda e posso suddividere meglio le altre classi molto numerose. In prospettiva, se cominceranno a venire persone ospiti dall'Italia, allargherò la casa soprattutto di una veranda grande, che potrà diventare anche stabile aula in caso di necessità. Per il momento, stretti, ma ci stiamo.

E' molto difficile far capire anche agli insegnanti come sia meglio insegnare in classi poco numerose: sono abituati alla scuola pubblica





A proposito di sanità



L'ultima settimana di ottobre, subito dopo aver finito il lavoro del granoturco, l'ho praticamente passata in ospedale. Non per me, ma per diverse persone la cui storia e vicissitudini provo a raccontarvi.

Iniziamo da PETER. E' il fratello maggiore di Abirac, di cui parlo nell'articolo di apertura di Abol News. Una delle donne delle pulizie della scuola e del compound mi avvisa che Peter è ammalato. Me lo dice al mattino presto, quando apro la chiesa per la Messa. Mi sembra preoccupata. Le dico che subito dopo Messa vado a vedere. E così accade.

Trovo Peter nella capanna, sdraiato e febbricitante. Addirittura con le lacrime che gli rigano il viso. Non ci penso due volte: sono arrivato tardi per suo fratello Abirac, non voglio rischiare che accada una seconda volta. Avviso la madre che è meglio andare all'ospedale a fare delle analisi e poi vado a prendere la macchina.

Carico Peter e sale in macchina la madre e anche il padre! Non è mai successo, anzi, in genere gli adulti non vengono mai con me. Evidentemente sono preoccupati e non vogliono rischiare di perdere anche il loro primo figlio.

Lungo il tragitto cerco di farmi dire quali sono i sintomi e da quando. Era già tre giorni che non stava bene e il giorno prima era andato all'ospedale di Abol, così chiamato quando in realtà è un ambulatorio, ma abbastanza

attrezzato: fanno analisi del sangue, interventi di chirurgia di urgenza, aiutano a partorire ... Mi fanno vedere le medicine che gli hanno dato. Ho con me il cellulare e con internet cerco di capire di cosa si tratta. E' un farmaco per diabetici!

Non ci posso credere! Come si fa a dare un farmaco per diabetici ad un ragazzo di 15 anni? E' vero che anche a quell'età si può soffrire di diabete, ma non hanno fatto nessuna analisi approfondita!

Sconsolato, mi confermo che era meglio andare a Gambella.

I sintomi mi fanno pensare alla possibilità del Covid. Così decido, appena arrivati, di fargli fare un tampone. Nella foto sopra vedete la famigliola nella "sala" d'attesa: una tenda da campeggio montata alla benemeglio. L'operatore non è ancora arrivato. Ma sono le 9:30 del mattino!

Così aspettiamo e dopo circa un quarto d'ora arriva qualcuno che si mette in moto e fa il tampone.

La stanza dove fanno il tampone è anch'essa una tenda da campo. Dal disordine e dalla polvere non sembra molto praticata, ma forse è meglio così. Poco dopo ci viene dato il risultato: non ha il Covid. Ammetto che ho tirato un respiro di sollievo, perché se l'aveva lui lo avevo preso quasi sicuramente anch'io. Almeno questo lo abbiamo scongiurato.

Veniamo mandati a fare le analisi del sangue.

Settimana in ospedale

Anche la "sala" prelievi è tutta un programma: praticamente un container adattato. Il medico o infermiere è stato comunque molto bravo e professionale, pur lavorando nel disordine e nella polvere.

Attendiamo circa 10 minuti e arriva il risultato dell'analisi del sangue. Non so perché di fronte ad uno straniero hanno paura o vogliono fare belle figura, ma non credo che in Italia si abbiano i risultati dopo 10 minuti! Gli ambienti lasciano a desiderare, ma la velocità di risultati è invidiabile! Certo, non credo che a Gambella facciano gli stessi numeri di prelievi che a Mantova!

A quel punto veniamo mandati nell'accettazione - pronto soccorso e ci vengono letti i risultati del sangue: si tratta di malaria, per fortuna non quella grave che colpisce il sistema nervoso e il cervello. Di questa infatti si muore in pochissimo tempo. Forse Abirac è morto di questo tipo di malaria.

Ci viene data la ricetta per i farmaci e andiamo a prenderli nella farmacia interna all'ospedale. La madre ha subito un sussulto: è la stessa che ci hanno dato ad Abol!

Non è possibile! Invece non era la stessa: apparentemente il blister delle pastiglie era identico, ma il nome del farmaco era completamente diverso. Controllando in internet, effettivamente era un farmaco antimalarico. Forse anche ad Abol avevano "confuso" il farmaco? In Etiopia le medicine vengono vendute sfuse: difficilmente si compera una intera scatola, ma un blister o una parte della scatola. Quindi non si riceve il foglio delle istruzioni e l'unico riferimento è il colore del blister o il nome del farmaco.

Ottenuto i farmaci, usciamo dall'ospedale e torniamo a casa.

Dopo due giorni Peter era di nuovo sano e vegeto. Almeno questa storia ha avuto un esito positivo.



La seconda storia riguarda un bambino di 9 anni di nome NYIKWO. Lo scorso anno era caduto giocando e si era fratturato la gamba. Niente mi era stato detto, il bambino era scomparso dalla circolazione, ma questo avviene molto spesso perché si spostano anche per lunghi periodi da parenti senza nulla dire. Dopo un anno lo incontro e scopro



"sala" test Covid



"sala" prelievi

l'accaduto. Essendo una frattura esposta - cioè con l'osso uscito dalla carne - avrebbe dovuto essere operato per rimettere in giusta sede l'osso, ma questo non era accaduto. Semplicemente aspettavano che l'osso ricrescesse e si rinsaldasse in qualche modo. Ovviamente il bambino non camminava, se non faticosamente con stampelle raffazzonate, e dolorava. In più, l'osso esposto dava segni evidenti di infezione non solo esterna ma anche interna.

Riesco a convincere la madre ad andare in

Settimana in ospedale

ospedale per fare una lastra e capire la situazione. Accetta e così una mattina andiamo in ospedale.

La mamma di Nyikwo è una donna pratica e svelta. E' la seconda moglie del padre di Nyikwo e vive da sola, perché il marito vive con la prima moglie. Riesco a capire che il marito non contribuisce alla vita della moglie e del figlio: lei lavora e praticamente si arrangia.

Sa muoversi bene in ospedale: probabilmente l'anno prima lo aveva girato bene cercando di fare il possibile per il figlio.

Riusciamo a farci fare una lastra della gamba di Nyikwo. La sala non era molto in ordine, ma la macchina era moderna e destava fiducia. Come mi è capitato altre volte, non viene consegnata la lastra come viene fatto in Italia, ma tu fotografi dal computer la lastra e con la fotografia vai dal medico. Chi non ha un cellulare che fa le foto ... Però, in presa diretta hai già la tua "lastra". Anche in questo caso credo che l'Africa batta l'Italia in tempistica!

Così con le mie foto vado da un medico. O per lo meno poteva essere tale. Faccio la mia ora di attesa prima di accedere all'ambulatorio. Il medico timidamente mi dà il responso - che poi si rivelerà azzeccato - ma preferisce mandarmi da un altro più specializzato di lui. Così, mi metto in coda per l'altro medico e attendiamo il nostro turno. Quest'ultimo cade veramente dalle nuvole



macchina per le lastre



lastra della gamba di Nyikwo



gli ambulatori

e mi consiglia di andare da un ortopedico! Quindi fino ad ora avevo parlato con infermieri? Medici generici? Mah ... e l'unico ortopedico a Gambella è un certo dottor Estevan, un nuer. La situazione tra anuak e nuer attualmente è di tensione, per cui il medico non si fida a venire in ospedale - se non quando deve proprio venirci per operare - e rimane nel suo studio privato. L'ospedale infatti è in "territorio" anuak, mentre il suo studio in

Settimana in ospedale

territorio "nuer". Così vengo inviato a New Land, così si chiama il quartiere nuer di Gambella.

La madre, anuak, mi guarda con una certa apprensione. Capisco. Le propongo di rimanere in ospedale e io vado con il bambino dall'ortopedico. Ma lei preferisce "rischiare": in fondo è con me, uno straniero, ed è difficile - ma non impossibile - che ci attacchino.

Così andiamo. Non mi rendo conto se ho davvero rischiato, ma per fortuna anticipo che non è successo nulla.

Riusciamo a trovare lo studio dell'ortopedico e ci sediamo nella "sala d'attesa", una stanza "magazzino" a piano terra di uno stabile in costruzione. Sono le 12:30. L'ospedale aveva avvisato il medico che stavamo andando. Ma non troviamo nessuno. Provo a telefonare, ma non risponde. Alcuni mi dicono che arriverà alle 14, altri alle 16. Cosa fare? Proviamo ad aspettare. Ogni volta che passava qualcuno notavo la sorpresa di vedere uno straniero e una anuak in territorio straniero. Ma nessuna ostilità.

Il tempo passa. Comperò qualcosa da mangiare e da bere. Le ore passano ed effettivamente arrivano le 16. Arriva prima la donna delle pulizie che lava il pavimento ... poi arrivano tanti pazienti ... quindi il dottore sta davvero arrivando.

Ed arriva. Un uomo alto, di circa 40 anni.

Ma non trova le chiavi del suo studio. Né la donna delle pulizie, né la segretaria, né un ragazzo che gli fa' da assistente e fa' le punture, trovano la chiave. E il dottore indispettito se ne va.

Dove va?! Per fortuna dopo un quarto d'ora trovano la chiave e cominciano a cercarlo per telefono e dopo un altro quarto d'ora arriva.

Ma cominciamo ad entrare tutti tranne noi! Al che faccio notare che noi eravamo lì da 4 ore! E finalmente la segretaria mi viene a dire che - essendo uno studio privato - devo pagare la tessera di ingresso e aspettare così il mio turno.

Ma nessuno mi aveva detto niente. Pertanto pago questa tessera e aspetto praticamente quasi un'altra ora. Finalmente arriva il nostro turno. Ero già deciso di andare via, ma per fortuna non ho seguito il mio istinto negativo.

L'ortopedico si è dimostrato molto disponibile. Aveva già visto l'anno prima il bambino e si ricordava del caso, ma ha cominciato a lamentarsi che la



sala d'attesa dell'ortopedico

famiglia era scomparsa. Non mi ha detto nulla di nuovo. Purtroppo gli anuak non hanno costanza e - soprattutto - quando finiscono i soldi interrompono tutto.

Così mi dice che l'osso è fortemente infettato e quello nuovo è cresciuto storto: occorre anzitutto aggredire l'infezione e poi rimuovere l'osso nuovo che si sta formando in modo sbagliato e mettere in asse le ossa. Quindi un intervento chirurgico.

E lo farebbe lui! Bene, pensavo di dover andare in un grosso ospedale lontano, come Jimma o Addis Abeba. Ho voluto fidarmi di lui. Speriamo in bene.

Ritorniamo quindi a casa e il giorno dopo facciamo ricoverare Nyikwo per iniziare la terapia antinfiammatoria. In Etiopia si paga tutto: diaria giornaliera, medicine, interventi chirurgici ... Per fortuna non cifre esagerate, ma si paga. Io posso permetterlo, ma loro?

Così mentre saluto la madre, arriva il padre di Nyikwo: bello che si interessi del figlio, non è scontato. La stanza potrebbe essere migliore, ma



la stanza di Nyikwo con suo padre

Settimana in ospedale

ho imparato a vedere il bicchiere mezzo pieno.

Il giorno dopo ritorno a trovare Nyikwo portando due suoi amici per fargli un po' di compagnia. Vado anche per farmi vedere dagli infermieri e dai medici, in modo da fargli capire che ci tengo che le cose siano fatte al meglio.

La gente spesso è fuori dalle stanze, seduta sui marciapiedi e camminamenti, soprattutto nelle ore calde. Inoltre si fanno portare pentole e ciò che serve per fare da mangiare. Per cui l'esterno dei reparti sembra un campeggio!

Nyikwo è molto contento di vedermi e di vedere i suoi amici. E' in stanza con un altro bambino anuak della sua età e un bambino appena più grande "nuer". Ovviamente ha fatto amicizia subito con il bambino anuak e ha ignorato quello nuer. Ho distribuito biscotti a tutti, anche al bambino nuer e ai suoi fratelli. Ho colto l'occasione per far notare come tutti siamo buoni o cattivi, felici o infelici, sani o malati, al di là dell'etnia a cui apparteniamo.

E così, mentre i bambini provano a giocare, vengo avvicinato da diverse persone che - dopo essersi informate su chi sono - cominciano a chiedermi di interessarmi presso i dottori per il loro figlio, o marito, o fratello ... Mi rendo conto che ci sarebbe bisogno di alcune persone che in ospedale aiutassero i pazienti e i familiari a capire cosa sta succedendo, cosa si sta aspettando, come sta andando la cura ... E soprattutto di quanti soldi c'è bisogno!

La gente ha intuito che io potevo essere un aiuto e ha cercato di avvicinarmi. Un po' li ho ascoltato, un po' non capivo niente, un po' ho detto che avrei cercato di parlare con i medici anche del loro caso.

A quel punto incontro Athow, una delle mie insegnanti che probabilmente ha saputo che ero in ospedale. Le voci corrono! Ha partorito una bambina ed è in ospedale perché è molto piccola.

Sapevo che fosse in ospedale, ma non sapevo dove. Per cui ho colto l'occasione per andare a vedere la piccola AJULU, che vedete nella foto qui a fianco. E' veramente piccola, ma sembra stia reagendo bene.

Ho raccontato come anche io sono nato molto piccolo, ma dopo tre mesi di incubatrice, ce l'ho fatta e sono ancora qui. Spero sia la stessa cosa per Ajulu.

Questa visita mi ha permesso di vedere



Ajulu



Settimana in ospedale

sala neonati nati piccoli

il reparto di neonatologia. Mi ha stupito: è completamente nuovo, sistemato bene, le culle/incubatrici sembrano adatte. L'unica cosa è il via vai della gente senza nessun problema. Un po' di cautela la preferirei, ma conoscendo la mentalità africana credo sia impossibile impedire alla gente di andare a vedere i bambini quando vogliono!

Così, con gli auguri, saluto Athow e la bambina Ajulu e ritorno da Nyikwo.

Appena ritornato, mi sta aspettando una donna di Abol. La madre ERUTH è ricoverata. E' una donna cattolica che conosco, che avevo portato dalle Suore di Madre Teresa di Calcutta e di cui non avevo più sentito nulla. Me la ritrovo in ospedale. La figlia mi dice che - come il solito - non ha i soldi per le medicine. In più non ci sono nella farmacia interna dell'ospedale e bisogna andarle a cercare in una qualche farmacia di Gambella.

Prendo la ricetta e

vado in cerca delle medicine e le trovo.

Le porto in ospedale ma Eruth non la trovo messa molto bene. Credo si tratti di vermi all'intestino o cose del genere. Ha una pancia molto gonfia. Il respiro è debole. Ha bisogno di sangue.

Torno a casa portando nel cuore tutte queste persone per ritornare nei giorni successivi a vedere come le cose procedono.



Eruth



Una cena fraterna è stata l'occasione per salutare due suore di Madre Teresa di Calcutta destinate ad un'altra comunità.

Si tratta di suor Merciana, del Kenya e suor Giuliani, dell'India. La prima è stata trasferita in un'altra comunità in Etiopia, la seconda andrà a studiare.

Mi ha sempre colpito l'obbedienza di queste suore: ricevono il comunicato di trasferimento e devo partire entro una settimana. Nessun tempo per festeggiare, ringraziare, salutare ... Anche noi abbiamo dovuto organizzare dall'oggi al domani una serata per esprimere la nostra riconoscenza. E sempre con il sorriso sulle labbra.

Il compound delle suore di Madre Teresa di Calcutta di Gambella è molto grande: ospita centinaia di malati, ha una scuola dell'infanzia con più di 200 bambini, vanno a tenere la catechesi in tantissime parrocchie della diocesi, gestiscono la liturgia della cattedrale, ...

Dormono tutte insieme in camerata, vivono in modo povero con i poveri. Si alzano presto il mattino per la preghiera e poi fino a sera sono immerse nelle varie attività. Vivono di provvidenza.

Credo sia uno dei pochi ordini religiosi al mondo che non soffra di mancanza di vocazioni.

Nel salutarci hanno espresso un particolare ringraziamento che anche altre suore partite in questi anni hanno fatto: a Gambella, e solo a Gambella, le suore sono coinvolte direttamente nella pastorale, invitate ai momenti di cena e di festa, rese partecipi degli eventi diocesani. Ho sempre pensato che questo doveva essere normale nella Chiesa, ma a quanto pare non è così dappertutto. Sono pertanto orgoglioso che a Gambella, pur con tutti i problemi che ci sono, sappiamo essere una diocesi accogliente, che si sforza di lavorare insieme, che non considera qualcuno di serie A e altri di serie B, che gioia e fatiche sono partecipi a tutti.

Diverse volte ho portato persone malate dalle suore: se ne prendono cura con amore, portandoli a fare analisi in ospedale, arrivando ad una diagnosi e facendo di tutto per la cura. La loro porta è sempre stata aperta, con grande disponibilità e generosità.

Gli ultimi degli ultimi sanno che almeno da loro possono trovare qualcuno che ti apre la porta, ti ascolta e cerca, nei limiti delle sue possibilità, di aiutarti. E ogni giorno hanno una lunga fila alla loro porta.

Che Dio benedica queste due suore e tutte le suore di Madre Teresa di Calcutta, alla quale la Chiesa di Abol - tra l'altro - è dedicata.



Il 31 ottobre è ricorso il primo anniversario della venuta del Vescovo Roberto a Gambella.

L'ho invitato a pranzo ad Abol, per festeggiare questo primo anno di attività pastorale tra noi. Dopo aver celebrato in Cattedrale a Gambella, mi ha raggiunto insieme ad un altro sacerdote italiano, Abba Ermanno. Niente di eclatante, semplicemente lo stare insieme a mangiare qualcosa di buono italiano.

Un anno sicuramente impegnativo, perché tante erano le attese nei confronti del nuovo Vescovo, dopo aver vissuto per circa cinque anni senza. Tanti anche i confronti con il precedente Vescovo, molto più disponibile a elargire con abbondanza. I tempi sono cambiati, le risorse sono meno, ed è anche giunto il momento di prendere in mano responsabilmente la diocesi, anche da un punto di vista economico.

Alcuni arrivi stanno caratterizzando l'impegno del Vescovo a trovare nuove risorse umane, oltre che finanziarie: dovrebbe arrivare una comunità di suore salesiane, dovrebbe arrivare una comunità di preti e suore missionari indiani, è stato accolto come diocesano Abba Ermanno. Contemporaneamente sono stati mandati a studiare Abba Tesfay e Abba Nezenet, e prossimamente anche Abba Zihade.

Due seimaristi stanno studiando ad Addis Abeba, uno anuak all'ultimo anno e uno nuer al primo anno. Sei seminaristi stanno studiando a Gambella nel seminario minore, preparandosi per andare ad Addis Abeba.

La partenza di Abba Tesfay, precedente vicario generale, lo ha lasciato un po' sguarnito: hanno condiviso quasi un anno insieme per il passaggio

delle consegne, ma ora è il Vescovo che deve prendere il mano la gestione della diocesi. Non che non ne sia capace, ma prima aveva una valida spalla che ha fatto praticamente da Vescovo per cinque anni e, quindi, sapeva ogni cosa riguardante preti, laici, gestione della parrocchie, della diocesi ...

Ora ha nominato Abba Filippo come vicario generale che lo sosterrà nel governo della Diocesi.

Abuna Roberto, così è chiamato qui il Vescovo, è comunque una persona determinata, da tantissimi anni in Etiopia, abituato a dover affrontare problemi ed avversità. Non è il tipo che si tira indietro, anche se - potendo - evita di andarsi a cercare problemi! Sta cercando di creare i suoi collaboratori e una organizzazione efficiente della diocesi. Ha rinnovato gli uffici diocesani, dando un giro di vite ad alcune inadempienze e inefficienze.

E' un buono, un mite, per cui non cerca lo scontro. Ha accolto la richiesta di alcuni preti di un periodo di riposo o di studio. Nello stesso tempo, ha insistito per il rimanere dei parroci il più possibile nelle proprie parrocchie e non rimanere "parcheeggiati" gran parte della settimana a Gambella. Il Vescovo Angelo, suo predecessore, voleva tutti i preti a Gambella dal lunedì a metà settimana: questo perché era all'inizio e voleva fare gruppo e formare personalmente i preti che aveva raccolto il giro dall'Etiopia per poter iniziare la diocesi. Ora non c'è più questo bisogno, o per lo meno è ridotto.

Auguri allora, Abuna Roberto, e buon lavoro!

domenica



ottobre

il momento della sepoltura

Eruth e Ajulu
non ce l'hanno fatta

Purtroppo Eruth e Ajulu non ce l'hanno fatta. Vi avevo raccontato di loro nell'articolo sulla mia settimana in ospedale.

Malgrado avessi provveduto alle medicine di Eruth, anziana parrocchiana di Abol, domenica 31 ottobre è morta. La famiglia ha spontaneamente subito chiesto che venisse portata in chiesa per la preghiera funebre. Questo mi ha colpito: solo dieci giorni prima avevo celebrato il primo funerale in chiesa per il piccolo Abirac senza aspettarmi che questa pratica diventasse così presto familiare per un cattolico. Aperta la strada, sembra sia possibile far entrare nell'abitudine della gente cattolica la preghiera per i defunti in chiesa, pur lasciando poi la tradizionale sepoltura vicino alla capanna.

Due giorni dopo, il 2 novembre - visto che sono in ritardo a spedire Abol News di ottobre - anche la neonata Ajulu ha raggiunto il Signore. Nata piccola, molto piccola, ha lottato ma probabilmente non aveva le risorse necessarie. Pur essendo ricoverata in un reparto che mi aveva colpito per l'efficienza, probabilmente le complicazioni erano maggiori delle opportunità.

Anche per lei la preghiera è stata fatta in chiesa: il giorno prima ero andato a trovarla e avevo detto alla madre che sarei tornato per battezzarla ... non si sa mai! Purtroppo ho

tergiversato troppo! Sembrava andare tutto bene, sembrava fosse solo una questione di tempo e di pazienza. Io stesso sono nato molto piccolo, dichiarato spacciato dai medici ai miei genitori, e sono ancora qui! Io sì, Ajulu no! Probabilmente non abbiamo avuto le stesse possibilità: non è la stessa cosa nascere a Mantova o a Gambella! Non hai le stesse opportunità!

Ovviamente i genitori desideravano il battesimo e quindi - secondo la tradizione cristiana - il battesimo di desiderio è come averlo ricevuto. E comunque non avrei avuto alcun dubbio che Ajulu è con il Signore!

La coppia ha già un altro figlio, Jeremaya, e credo proprio non si scoraggerà, anche se ogni figlio è sempre unico e irripetibile. Una cosa che mi colpisce in Etiopia è come le madri dicano il numero dei figli che hanno, inclusi quelli morti. In Italia non accadrebbe. I figli morti, soprattutto se piccoli, non fanno parte del numero. Sembra abbiamo pudore di nominarli, sembra riaprire una ferita, sembra mettere in imbarazzo gli altri che ci ascoltano. In Africa non è così. La morte fa parte quotidianamente della vita che viene vissuta e affrontata in modo molto diverso.

Questo però non deve rassegnarci e disimpegnarci a far studiare giovani come medici, a prepararli bene perché la situazione migliori.

domenica



ottobre



Si sta lavorando al ponte per Pokong

E' ancora complicato raggiungere Pokong, anche se in ottobre è stato quasi sempre possibile. Le piogge cominciano a diradarsi e la strada più praticabile. Rimane lo scoglio del ponte al villaggio di Lagaburi, due chilometri prima di Pokong. Qui occorre fermarsi, lasciare la macchina, e proseguire a piedi, adesso spesso camminando nell'acqua, anche se si sta sempre più ritirando.

Questo impedisce molte cose: poter raggiungere la terra con il trattore per lavorarla, poter raggiungere il compound con materiale per fare lavori di manutenzione necessarie alle strutture e al pozzo, poter portare cose necessarie alla vita quotidiana della gente.

Mi sto rendendo conto che devo anche fare un salto di qualità: devo riuscire a poter cominciare a celebrare con costanza la Messa, distinguendo il momento della catechesi aperta a tutti (con l'obiettivo di ottenere i famosi biscotti nutrizionali) dalla Messa aperta ai battezzati, portando a ricevere la Comunione almeno i più grandi. Lo scoglio principale è la lingua: come tradurre la celebrazione in komo: anche solo per il Padre nostro mi sono stati necessari alcuni mesi, e ogni volta c'era da discutere perché qualcosa non andava bene. Però, pur sapendo di questa difficoltà, l'obiettivo vuole essere questo. Ciò

richiederà anche andare a Pokong due volte alla settimana, con la strada che mi ritrovo: una per la catechesi, una per la Messa. Qualora il ponte fosse in breve finito, visto che alcuni lavori sono stati cominciati, tutto diventerebbe più facile e possibile.

A fine novembre dovrebbe venire a Gambella una delegazione francese che ha sostenuti diversi anni fa la costruzione del salone/scuola di Pokong e del magazzino: da anni non vengono e ora si sono sognati di venire a controllare quello che è stato fatto! Ovviamente non sapevo nulla di questo e ora mi trovo impreparato a mostrare loro una struttura in ordine, ma questo non per colpa mia! L'avevo già trovata in situazione precaria, la difficoltà delle comunicazioni ha rimandato ogni intervento migliorativo. Speriamo siano comprensivi e non creino problemi!

Sto tentando di riaprire la scuola, ma è molto difficile trovare insegnanti disposti ad andare a Pokong: qualora ne trovassi uno, dovrei tenerlo sotto costante osservazione, perché il gioco al ribasso è sempre presente!

Speriamo che la situazione piano piano si sistemi e possiamo far crescere anche questa comunità, che continuamente fa i confronti con Abol e mi rimprovera quanto faccio ad Abol e quanto non faccio per loro. Un po' di pazienza!



Il Vescovo Marco verrà ad Abol

Da sabato 4 a mercoledì 8 dicembre, il Vescovo Marco sarà ad Abol. Ormai è ufficiale e confermato con l'acquisto del biglietto aereo!

Verrà con don Matteo Pinotti - già missionario fidei donum in Etiopia, ora delegato per la pastorale diocesana -, con Renato Gandolfi - segretario della sezione pastorale diocesana -, Alberto Scandolara - presidente dell'Associazione Abramo che si occupa delle opere segno caritative della Diocesi di Mantova.

Resteranno pochi giorni, ma che permetteranno di visitare Abol, partecipare alla catechesi e ai momenti di preghiera, vedere la scuola e la vita dell'oratorio e il villaggio. Inoltre parteciperanno alla preghiera nel villaggio di Pokong. Il martedì 7 celebreremo solennemente la benedizione della chiesa di Abol, insieme al Vescovo di Gambella e ai preti, suore, religiosi e rappresentanti delle parrocchie della diocesi.

Vivremo anche un incontro di confronto con il Vescovo e i principali operatori pastorali, cercando di rinsaldare il legame di scambio tra le due diocesi.

Visiteremo anche il compound della Suore di Madre Teresa di Calcutta e dei Salesiani a Gambella.

Credo sia anzitutto importante che "respirino" il clima dell'Africa, non tanto il caldo della stagione, ma il ritmo della vita della gente e della comunità cristiana, incrociando gli sguardi e i sorrisi, ascoltando le eventuali lamentele e il grido dei poveri, camminando

mano per mano con bambini, giovani, adulti e anziani di un mondo tanto diverso ma ricco della presenza di Dio.

Ringrazio da subito il Vescovo Marco per aver voluto iniziare la sua visita pastorale della Diocesi da Abol: in fondo, in un certo senso, è pure una sua parrocchia! Qui c'è un suo prete! Qui c'è il cuore, la preghiera, il sostegno economico di tante persone, gruppi e parrocchie mantovane. Qui c'è un po' Mantova e vorremmo che Abol fosse di più a Mantova, in uno scambio di doni.

Speriamo che la situazione politica interna all'Etiopia non impedisca questa venuta. La situazione è molto in evoluzione e non chiara. Ad Abol non risentiamo di nulla, ma per arrivare ad Abol bisogna passare per Addis Abeba.

Chiedo a tutti la preghiera per questa terra e questa gente e perché questo incontro segni il consolidarsi della fraternità tra le nostre chiese.



Chi è Dio per gli anuak/13

Iniziazione cristiana: troppo tardi!



Mi ha sempre colpito uno studio di pedagogisti che affermavano: “L’idea di Dio si forma nel bambino nei primi sei anni di vita. Se in quella fase della vita viene assimilata una erronea concezione di Dio, dopo è praticamente impossibile riuscire a correggerla”.

Lo stesso Freud affermava che le “mappe” fondamentali della vita si delineano nei primi sei anni di vita. Altri più recenti psicologi sono ancora più radicali: “nei primi tre anni”.

Non mi interessa in questa sede discutere su chi ha ragione, ma riflettere sul fatto che in Italia si inizia la catechesi a sei anni - se va bene - se non a sette/otto anni. Praticamente, quando i giochi sono già stati fatti e finiti!

Avevo tentato in Italia, nel periodo in cui ero parroco, di fare qualche incontro per i bambini dai 3 ai 6 anni, soprattutto per incontrare le famiglie e iniziare un certo percorso. Ho sempre trovato molte difficoltà e poca adesione, perché il pensiero comune era “sono troppo piccoli”. Solo le famiglie cattoliche praticanti, quelle che ci tengono a portare i loro figli piccoli anche alla messa domenicale, avevano intuito l’importanza di questi incontri.

Ma non è proprio questo periodo della vita di un bambino il tempo dei “perché”? Non si tratta di fare catechismo in senso stretto e tradizionale, ma di aiutare i più piccoli a “respirare” un clima di comunità radunata attorno al suo Signore, “assaporare” la bellezza di famiglie che si ritrovano per crescere insieme, grandi e piccoli.

Non è forse vero che già da molto piccoli “sentono” il Natale, la Pasqua, il mese di maggio, la fiera patronale del paese? Non è forse vero che fin da piccoli si interrogano sulla morte, sulla vita, sul bello, sul bene, sul vero? Non è forse vero che fin da piccoli amano accendere una candela in chiesa, mandare un bacio a Gesù, farsi il segno della Croce? Non è forse vero che riconoscono i segni della nostra fede, come la croce o una immagine sacra esposta in casa, la

corona del rosario ... infine non è forse vero che vedono - o non vedono - i loro genitori pregare o vivere la domenica come giorno del Signore?

In Italia sostenevo che a sei anni, quando iniziavo ufficialmente “catechismo”, arrivavano dei “piccoli atei”: e lo dicevo con affetto, non con giudizio. E non si trattava di fare catechismo, ma prima evangelizzazione. Molti bambini non erano mai entrati in chiesa, men che meno andati a Messa. Non sapevano chi era un prete, non sapevano praticamente nulla di Dio o di Gesù. Figuriamoci dello Spirito Santo! E la richiesta “latente” dei genitori era la preparazione ai sacramenti. Ma se non avevano neanche le basi fondamentali, come prepararli all comunione o alla cresima? E non si trattava solo di “conoscenze” mancanti, ma di una “pratica” di vita cristiana assente.

E noi continuavamo a fare catechismo, a insegnarli delle “cose” da sapere quando la loro vita andava per tutt’altre direzioni!

La Chiesa Italiana da decenni parla di “iniziazione cristiana”, cioè di “iniziare” una persona alla vita cristiana. Si tratta di un primo annuncio della fede, un accompagnare ad acquisire stili di vita, creare una “mentalità di fede”. L’aspetto positivo era che difficilmente i bambini avevano un’idea sbagliata di Dio, semplicemente non l’avevano! I genitori invece spesso avevano un vissuto cristiano molto problematico se non negativo, mai però messo in discussione e riappropriato.

In Africa mi sono ritrovato in una situazione simile. Il contesto non è cristiano, ma per lo meno “aperto” all’esperienza di Dio. Anzi, nessuno mette in discussione l’esistenza di Dio. Ma quale Dio? Tante chiese: quella “ortodossa” etiopica (la maggioritaria), quelle “protestanti” (suddivise in tantissime denominazioni), quella cattolica (minoritaria). E la fede musulmana che sta prendendo sempre più piede in Etiopia, anche se non in particolare modo a Gambella.

Chi è Dio per gli anuak/13

Si tratta quindi di un territorio di prima evangelizzazione e di chiarificazione della fede della chiesa cattolica nella varietà delle offerte religiose.

Come fare prima evangelizzazione? Per chi viene dall'Italia, abituato a fare catechesi, gruppi formativi, ... risulta difficile "non dare per scontato niente" e partire praticamente da zero. O meglio: valorizzare il "senso" di Dio che esiste già nel cuore della gente e fargli scoprire che ha il volto del Dio di Gesù Cristo.

Frequentare l'oratorio della Chiesa Cattolica di Abol è quasi automaticamente sentirsi dentro la Chiesa Cattolica stessa. Starne fuori, è rifiutare la Chiesa Cattolica e considerarla luogo di perdizione e di "compravendita" della fede con i biscotti! Ma è normale che i bambini che vengono nella scuola cattolica chiedano prima o poi di ricevere il battesimo, magari stoppati poi dai genitori protestanti o ortodossi! E' normale che i lavoratori chiedano di ricevere il battesimo, per poi abbandonare la chiesa una volta licenziati o terminato il loro lavoro! Dove sei, dove vivi, dove frequenti, diventa il tuo mondo: e se è colorato di "cattolico" è normale prendere "tutto il pacchetto", quindi non solo la scuola, il gioco, l'estate ... ma anche la religione.

Questa può essere una ambiguità, ma anche un enorme "cavallo di troia" con cui entrare nelle relazioni e farle crescere verso la maturità di fede. Sicuramente l'incostanza degli anuak nel portare avanti gli impegni, nel non vivere sempre nello stesso luogo, porta ad avere cammini traballanti e sempre da riprendere e rimotivare.

Altro aspetto difficoltoso è il ruolo della famiglia. La fede è una questione personale. Un bambino chiede il battesimo: se la famiglia non appartiene in modo convinto ad altre chiese, lo lascia libero. E non partecipa al suo cammino, men che meno alle celebrazioni. Quindi non si può chiedere un coinvolgimento della famiglia, a meno che sia cattolica. Ma anche in quest'ultimo caso, non esiste un coinvolgimento attivo: sia perché il padre è spesso assente, sia perché la madre è presa dall'inventarsi come sbarcare ogni giorno il lunario. Anche a Messa o alla catechesi, se tuo figlio si sta comportando male, nessuno interviene.

Lavorare sui bambini può risultare frustrante: la famiglia ha comunque un grande peso su di loro e può lasciarli effettivamente liberi o anche distruggere il lavoro di anni con un semplice spostamento indiscusso in altri villaggi.

Ma la pianta, fin quando è tenera, è bene tirarla su dritta! E non avendo la concorrenza della televisione, del computer e dei videogiochi, di internet e dei social, delle società sportive ... si ha campo aperto di lavoro! Ma rimane la

concorrenza della vita quotidiana: dove andare a prendere l'acqua, essere bloccati dalla pioggia, dover andare a fare il bucato al fiume, dover prendersi cura del fratello più piccolo ... sono tutti motivi che portano ad essere assenti a Messa e agli incontri di evangelizzazione o catechesi.

Dio rimane comunque presente e punto di riferimento della loro vita: nel bene e nel male. E non c'è nessun problema a riprendere un percorso anche dopo mesi o anni come se fosse stato interrotto il giorno prima! I cammini lunghi non funzionano: troppi incontri per troppi mesi o anni non portano da nessuna parte. Per un popolo che vive dell'oggi e del "domani non c'è certezza", è sufficiente arrivare causalmente a Messa dove vengono celebrati i battesimi che si siede tranquillamente nei banchi di coloro che lo stanno ricevendo. E questo sia piccoli che adulti! E se glielo neghi, non capiscono il perché e rimangono offesi!

La mia mentalità da chiesa italiana mi porta a vivere molto il sacramento come punto di arrivo di un percorso, mentre per gli anuak è semplicemente una tappa/dono da accogliere e di cui poter "godere" gli eventuali vantaggi: sono cattolico, quindi posso "rubare" nel campo di mais della chiesa cattolica, posso andare a prendere l'acqua gratis, posso lavare le mie cose nel compound della chiesa cattolica, posso chiedere dei servizi gratuiti, posso "infilarmi" alle feste dove viene distribuito cibo anche se io non faccio parte del gruppo interessato!

Se non c'è un vantaggio concreto, che senso ha essere cattolici? Certo i vantaggi "spirituali" vengono colti solo molto tempo dopo, e soprattutto dopo aver ottenuti i vantaggi "materiali" che sono oggetto di preoccupazione giornaliera: cosa mangerò? mi ammalierò? con chi dovrò lottare oggi? chi insidierà alle mie cose e alla mia famiglia?

Cosa significa allora che Gesù faceva "prima evangelizzazione"? Cosa significa partire dalla vita della gente e rispondere alle loro esigenze reali? Anche Gesù dava da mangiare, guariva, liberava dal male, aiutava i poveri ... e il pane si trasformava in "pane di vita", la salute fisica si trasformava in "salvezza" e capacità di seguirlo, il perdono o l'esorcismo si trasformava in ripresa di un cammino frenato e senza fiducia, il povero si trasformava in esempio di vita perché non preoccupato di avere certezze economiche ma affidato completamente alla provvidenza dei Padre ...

Ma questa "prima evangelizzazione" non riguarda forse sia l'Italia che l'Africa? Certo in contesti molto differenti, ma molto hanno da scambiarsi e da arricchirsi reciprocamente. L'Africa non può forse dire all'Italia: "non preoccuparti subito di dare i sacramenti alla gente ma parti con fiducia ad evangelizzare, cominciando dai piccoli? E l'Italia non può dire all'Africa: "noi stiamo perdendo il contesto cristiano, in Africa forse lo avete ancora e potete usarlo come punto di forza?



Anche le formiche,
nel loro piccolo,
si arrabbiano ...
e poi gli passa! (Forse!)

Beccate in castagna!

A dire il vero, ad Abol non ci sono le castagne! Avrei dovuto dire "beccate nel mais"!

Sì, ben nove donne abbiamo trovato a rubare il mais nei giorni in cui lo stavamo raccogliendo! E di esse diverse cattoliche!

Ma chissà quanto altro mais era già stato rubato in precedenza, da loro e da tante altre e altri.

Più che di arrabbiatura, si tratta di "amarezza". Diverse di loro hanno i figli che vengono nella scuola cattolica: possibile che non capiscano che se rimane qualcosa dalla vendita di quel mais, è tutto per la scuola, per l'oratorio, per le attività che i loro figli e loro stesse frequentano?

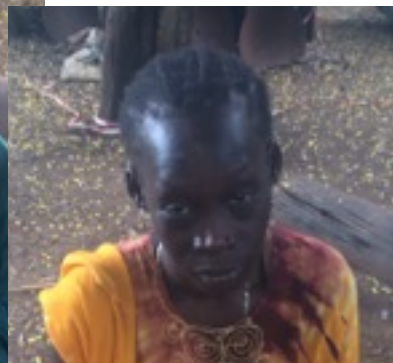
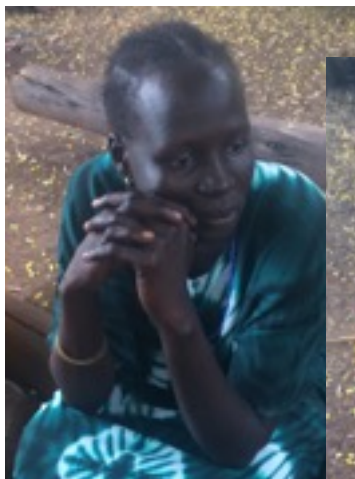
Mi rendo sempre più conto che per la gente il fatto che tu hai, in questo caso il mais, è sempre tanto, e se sottraggono un po' non cambia niente!

E il senso della proprietà altrui proprio non esiste! Diverse domeniche ho motivato, durante la Messa, al rispetto del mais, dicendo che non era per me, ma per la vita della parrocchia. Per cui confidavo nella responsabilità almeno dei cattolici! Invece, persino una mia ex-dipendente era uno di loro!

Quattro sono riuscito a incontrarle, cinque si sono date alla macchia. Pur viste, riconosciute, fermate, vengono comunque lasciate libere di andare a casa perché - mi dicono - sono madri di famiglia! Con l'impegno di presentarsi il giorno dopo. Infatti, quattro su nove si sono presentate il giorno dopo!

Ho cercato di spiegare loro la gravità del fatto e di aver rubato a loro stesse! Preciso che nessuna di loro è alla fame. E di fronte a chi ruba, tutti ridono, sia per l'imbarazzo ma anche affermando che è normale e cosa c'è di sbagliato?

Ho chiesto loro di venire a lavorare tre pomeriggi gratuitamente: stavamo raccogliendo il mais. Si trattava di un gesto di



ammissione di errore e di "riscatto". Hanno rifiutato. Ho chiesto allora i soldi del mais che avrebbero rubato. Ma mi hanno detto che nel loro sacco c'era solo poco mais perché stavano iniziando. Quindi avrei dovuto aspettare che lo riempissero per ottenere un risarcimento maggiore? Mi è stato persino detto che "qualcuno" aveva detto che avevamo finito di raccogliere e che erano andate a "spigolare": ma non le abbiamo trovato nella zona dove avevamo raccolto, ma dove il mais era ancora tutto bello alto e ricco di pannocchie!

A quel punto, se non accettavano un modo per "rimediare" al gesto fatto, si andava dalla polizia che avrebbe deciso. Così è stato.

In Etiopia la polizia fa anche da "giudice" sulle piccole vicende quotidiane. Sapevo in partenza che avrei in quel caso perso, perché anche in altre situazioni il capo della polizia si era semplicemente messo a ridere!





Anche le formiche, nel loro piccolo, si arrabbiano ... e poi gli passa! (Forse!)

Però non potevo lasciar perdere tutto e mandarle a casa come se niente fosse accaduto.

Così raggiungiamo il posto della Polizia di Abol. Il capo è impegnato in una incontro in comune, per cui le mettono in prigione! In attesa dell'arrivo del responsabile.

La cosa non mi entusiasmava, però qualche ora in prigione poteva "saziare" la mia fame di giustizia!

Più tardi vengo chiamato dalla Polizia e di fronte al Capo racconto l'accaduto e il loro rifiuto di venire a lavorare gratuitamente per alcuni pomeriggi come "risarcimento".

Incredibile! Il Capo mi dà ragione! Fa' una lunga ramanzina alle quattro donne (le altre cinque non si sono fatte trovare!) e mi chiede cosa doveva fare: trattenerle in prigione o lasciarle andare con l'impegno di presentarsi a lavorare il giorno dopo. Ovviamente chiedo che vengano rilasciate, sono "madri di famiglia". Ma vado via soddisfatto perché una volta tanto trovo ragione.

Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, all'orario in cui solitamente iniziamo a lavorare, minaccia pioggia e comincia

effettivamente a piovare. E non si presentano.

"Piove", mi dico. Verranno domani.

Il giorno successivo non si presentano, pur essendo una bella giornata di sole. Andarle a cercare significava non poter seguire i lavori di raccolta, e solo io so guidare la macchina con cui raccolgo i sacchi del mais dal campo e li porto in parrocchia.

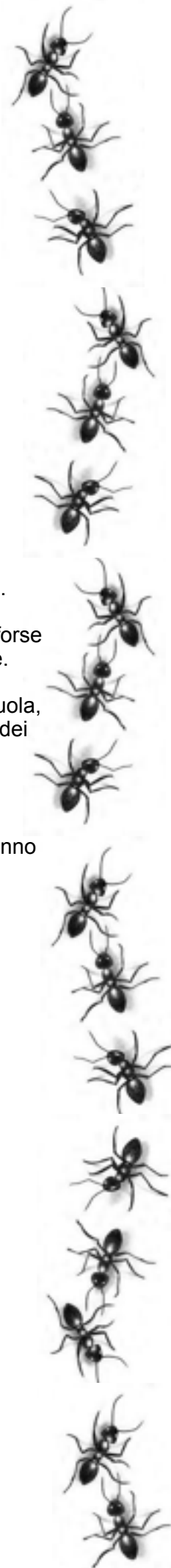
"Verranno domani", mi dico.

Il giorno successivo non si presentano. Al che comincio a sentirmi preso per il ...

Se andavo dalla polizia, le avrebbero forse cercate, forse trovate e messe in prigione. Ma non era ciò che volevo. Ho pensato a quel punto di espellere i loro figli dalla scuola, ma non mi sembrava giusto che le colpe dei padri (o madri) ricadano sui figli.

Al che ho ingoiato il rospo: l'unica "vendetta" è cacciarle da Messa o dal compound qualora venissero, ma credo proprio che per diverso tempo non si faranno vedere, neanche a prendere l'acqua.

E così, il finale è peggio di quanto pensassi.



ABOL E POKONG

BILANCIO ANNO ETIOPE 2013

(settembre 2020 - settembre 2021)

in €, con cambio arrotondato a 50 birr=1 €)

SPESE ORDINARIE

Stipendi degli insegnanti	3600
Stipendi assistenti	4000
Stipendi guardie	1700
Stipendi animatori oratorio	2000
Stipendi due "bidelle"	1600
Merenda scuola	4500
Merende oratorio	1500
Materiale pulizia e sapone	750
Gasolio (macchina, trattore, generatore) Benzina (decespugliatore)	1200
Manutenzione trattore e auto	600
Luce elettrica	100
Gas	300
Manutenzione pozzi	120
Manutenzione solar	1480
Manutenzione generatore	170
Pronto soccorso	740
Internet e telefonia	1600
Lavori pulizia compound	100
Magliette scuola	950
Quaderni scuola	280
Magliette comunità	750
Summer together (maglie a tutti, merende)	1800
	29840

SPESE STRAORDINARIE

Contributo nuova chiesa Pugnido	7200
Acquisto nuova macchina	37000
K-way (acquisto, trasporto, tax)	9400
Sedie e banchi scuola	1300
Fabbro (porte calcio, bagni ...)	1300
	56200

La raccolta del mais l'anno scorso era stata fatta "pagando" o in biscotti o in quaderni scolastici, e così avverrà anche quest'anno.

A Pokong non c'è stata scuola, riprenderà quest'anno.

Bilancio aggiornato

ENTRATE (gennaio-settembre 2021)

Conto diocesano	29900
Gruppo missionario	28170
	58070

Nella mia ultima visita in Italia nel gennaio-febbraio 2020 avevo raccolto circa 25000 € e anche negli anni precedenti le entrate erano state superiori alle spese, per cui tutte le spese sono state coperte e sono ancora a disposizione sul conto corrente diocesano 26600 €, mentre il Gruppo Missionario di Curtatone mi gira ogni mese quanto raccoglie sul conto corrente etiope.

Ringrazio di cuore tutti i donatori, sia singoli che gruppi che parrocchie. Questo permette non solo di portare avanti la missione di Abol e Pokong ma anche sostenere qualche progetto diocesano, come una delle cappelle di Itang lo scorso anno e ora una cappella di Pugnido.

La grande sfida rimane sempre quella di poter rendere sempre più autonome economicamente queste comunità, o per lo meno responsabilizzarle a questo scopo e non solo aspettarsi che sempre arrivino aiuti dall'esterno.

So che la spesa della macchina è stata notevole, ma era veramente necessaria per la mia e altrui incolumità. Purtroppo tutto ciò che arriva dall'estero (e non esistono macchine di produzione etiope) viene caricato del 110% di tasse. Anche i k-way mandatommi quest'anno dal Gruppo missionario di Curtatone su mia richiesta, sono stati sovraccaricati. E in Etiopia non si trovano di decente qualità.

Questi numeri sono sempre salvo errori o omissioni causate dalla mia reticenza, pur essendo diplomato in ragioneria, a gestire i soldi. Chi mi conosce, lo sa.

Spero di potervi ringraziare di persona in una mia prossima venuta in Italia in gennaio-febbraio 2022, Covid permettendo.

Raccolta fondi presso la Curia diocesana, specificando la destinazione della missione di Abol (Etiopia) 0376/319511

C/C MONTE DEI PASCHI
IBAN IT 44J0103011502000010045276
INTESTATO A DIOCESI DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

C/C POSTALE N. 13769468 INTESTATO A CURIA VESCOVILE DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

Raccolta fondi presso Gruppo missionario Padre Tullio Favali ODV di Montanara di Curtatone 0376/269808 o 331/1215304

C/C BANCA INTESA SANPAOLO
IBAN IT70M0306909606100000138849
INTESTATO A GRUPPO MISSIONARIO
PADRE TULLIO FAVALI
CAUSALE MISSIONE DI ABOL

BANCO POSTA
IBAN IT96N0760111500000019162999
CONTO PER BOLLETTINO POSTALE
N. 19162999